

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno undecimo - n. 3 - 1 febbraio 1955

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Paolo Trionfi.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d -
Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento
postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma.
Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30,
arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti uni-
versitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Richiamandosi al messaggio natalizio del S. Padre, nell'articolo di fondo si indicano atteggiamenti odierni di **timore e di disperazione** che compromettono la vita dei singoli e delle comunità, e contro i quali viene riaffermata la più profonda verità della **speranza cristiana**.

Proseguendo nella presentazione di materiale di studio per i due temi culturali dell'anno, pubblichiamo alcune pagine di Emmanuel Mounier sul fondamento e la natura spirituale della **comunità**, che ritrova il suo più autentico valore nella **persona** e nella sua crescita, e nei rapporti di verità e d'amore che tra le persone si istituiscono. E la parte di un'inchiesta condotta in una **parrocchia romana**, relativamente agli **aspetti religiosi**.

Per il tema formativo, «I consigli evangelici», riportiamo l'esperienza d'una **famiglia cristiana** che, attraverso la sofferenza della **povertà**, ha raggiunto una fonte di arricchimento spirituale.

Il decennale del voto della donna viene in questi giorni celebrato con manifestazioni e campagne di stampa dai vari partiti e dai vari movimenti femminili.

Al di là delle polemiche sul femminismo, al di là delle considerazioni più squisitamente politiche, alcune note sembra utile fare sul fatto.

Anzitutto si può rilevare che la «conquista del voto» non fu una conquista del movimento femminista: in Italia il femminismo fu un movimento di élite, a tendenza intellettualista, che si esaurì nella richiesta del suffragio universale e del diritto al lavoro: esso presentò un ideale femminile innaturale e impopolare, suscitò reazioni e polemiche, senza riuscire a cogliere e a far sentire i veri problemi della donna.

Se il 30 gennaio 1945 un decreto luogotenenziale, su proposta di De Gasperi e di Togliatti, concesse l'elettorato attivo e passivo alle donne — senza opposizione, quasi senza reazioni da parte dell'opinione pubblica — ciò avvenne perché altri fattori, cause più profonde avevano concorso a maturare i tempi e le coscienze.

A noi pare che il «voto alle donne» non sia solo un episodio, di interesse più o meno discutibile sul piano della politica e del costume: ma sia veramente un fatto di civiltà.

Da un lato esso va inserito in tutto un processo di maturazione democratica del paese, determinante un allargarsi del senso dello Stato; dall'altro lato va riconosciuto come un importante indice del livello raggiunto dalla nostra civiltà: livello al quale, per alcuni aspetti, altri paesi di civiltà occidentale si sono già portati (Paesi nordici, Inghilterra, Francia; non la Svizzera, per la quale però occorrerebbe un discorso a parte), livello a cui molti altri paesi faticosamente aspirano (vedi i fermenti in Egitto, la situazione in Grecia, ecc.).

Il riconoscimento della piena parità politica di tutti i cittadini, indipendentemente dai condizionamenti (di classe sociale, di grado di nobiltà o di cultura, di fede religiosa, di sesso o di razza), significa il riconoscimento della dignità, del valore che ogni persona ha in quanto tale, e del diritto (e dovere) che ha ciascuno di esprimersi, di partecipare attivamente alla vita associata, di assumersi la sua parte di responsabilità nel condurre la storia del paese.

Nel gioco democratico anche la donna è tenuta ad assumersi il suo ruolo, ad esprimere la sua opinione, a partecipare attivamente alle vicende della comunità di cui fa parte.

Dall'ambito della famiglia, essa può esercitare (e di fatto esercita, positivamente o negativamente) una importantissima funzione sociale: è vero però che mediante una incidenza più diretta e più ampia, essa può meglio portare alla società il suo peculiare ed insostituibile contributo.

Questo non solo perché ci sono da risolvere dei problemi femminili o per i quali la sensibilità femminile è particolarmente viva (ad es., la tutela della donna lavoratrice, dell'infanzia e dell'adolescenza, i problemi educativi ed assistenziali, la questione delle case chiuse), ma proprio perché le donne, in quanto persone, sono corresponsabili delle sorti della comunità e tenute a dare il loro specifico apporto: il progresso non può avvenire senza la viva partecipazione di tutti per il bene di tutti.

Nel nostro paese, l'ordinamento ha accolto e ha sancito questo importante principio, segnando un vero progresso umano e cristiano: ora lo sforzo va indirizzato a rendere effettiva e concreta la capacità politica della donna, ad aiutarla a capire tutto il valore della sua presenza sociale, a trovare anche l'equilibrio interiore ed esterno che la sua nuova posizione richiede.

E' indispensabile operare sul piano morale e culturale, per la formazione di una nuova mentalità e di una nuova coscienza, tesa veramente al bene comune; la funzione sociale della donna, per molti aspetti a lei nuova può esplicarsi in forme diverse; la donna deve scoprirla in collaborazione con tutti: l'esercizio costante nei suoi compiti l'educerà a progredire con gli altri verso una sostanziale democrazia e verso forme sempre più alte di civiltà (v.b.).

La speranza cristiana nel tempo del timore e della disperazione

Il recente messaggio natalizio del S. Padre, di così rilevante importanza per i punti affrontati e per gli indirizzi indicati, ci offre lo spunto per una riflessione su uno degli aspetti più evidenti della nostra epoca, su cui il Pontefice si è lungamente soffermato: quello del timore, o addirittura della paura che contraddistingue tanti fatti della vita individuale e collettiva, che presiede al concetto stesso di guerra fredda o pace fredda, che condiziona perciò ogni sviluppo umano.

Che questo sia vero, rientra nell'esperienza di ciascuno di noi, e non soltanto nell'esperienza dei fatti e degli atteggiamenti internazionali, della vita pubblica e di quella sociale, ma anche, e forse soprattutto, nell'esperienza della vita personale, della vita familiare, dei rapporti umani fondamentali. Vediamo che gli atti dell'uomo di oggi sono continuamente insidiati, logorati, falsati da rinunce e omissioni, che non traggono la loro origine da difficoltà materiali insormontabili, ma piuttosto da un timore più o meno cosciente, che avvolge tutto ciò che oltrepassa lo immediato in una atmosfera di dubbio e di incertezza. Ogni giorno siamo costretti ad assistere al fatto doloroso di uomini che rinunciano alla propria libertà e alla propria dignità, che rinunziano a regolare e a dirigere la propria vita, che si piegano al momentaneo corso delle cose, sotto il peso del timore del futuro, della sfiducia delle proprie possibilità, della sfiducia negli altri e nella comunità. E' fre-

quente la constatazione della difficoltà negli uomini di oggi a prendere decisioni di vasto respiro, a intraprendere iniziative ed a programmare impegni autonomi e personali a lungo termine.

Nei giovani, naturalmente, sono più visibili ed hanno maggiore influenza questa sfiducia e questo timore, nel pensare la propria vita, nel proporsi gli scopi concreti da conseguire e gli indirizzi generali da seguire, nell'affrontare il problema della famiglia come quello del lavoro. E non è certamente esagerato dire che uno dei sintomi più gravi e tragici della crisi che attraversiamo è proprio questo: dei giovani che entrano nella vita attiva senza alcuna prospettiva di impegno personale, senza speranze, senza desideri di realizzazione e perfino senza concreto sforzo di rinnovamento. E' una delle esperienze più comuni e pur sempre estremamente logorante, quella di vedere intorno a noi, negli amici, nei compagni di studio, e talvolta in noi stessi, il progressivo disperdersi delle cariche morali, del proprio impegno di fronte alla vita, della coscienza del proprio personale contributo da dare alla comunità, sotto la pressione di fatti e di atteggiamenti che coartano radicalmente la libera affermazione della persona.

E si può notare come spesso, più che delle grandi minacce che pesano sulla nostra civiltà, si abbia timore del vuoto morale che ci circonda, della generale sfiducia nel vero, nel buono e nel giusto, si abbia cioè ti-

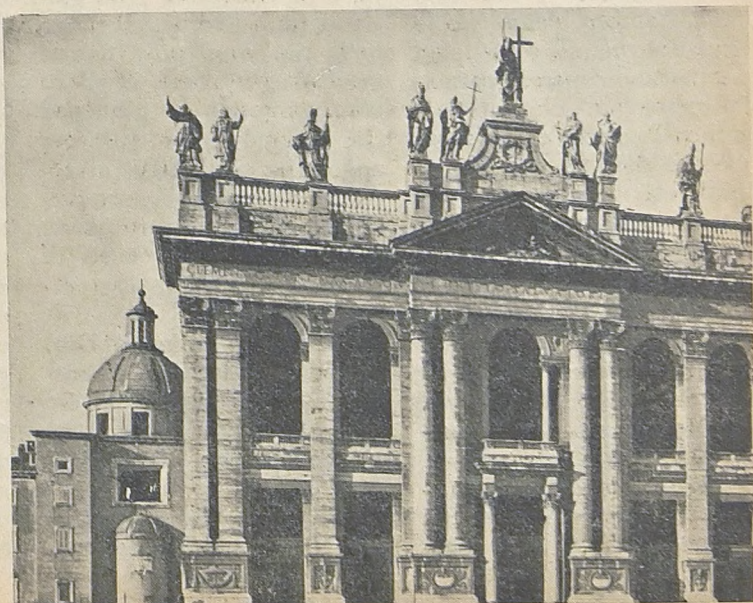
more di compiere atti che porrebbero immediatamente chi li compie in un deserto di incomprensione e di diffidenza, e, più in là, nella situazione ben più grave di chi debba riconoscere non solo l'inutilità, ma, peggio, l'insensatezza del proprio impegno e del proprio sforzo. Così, sul piano della vita, dei valori umani primi, è sempre più difficile riscontrare un moto ed un impegno che non sia evasivo, o falso, e che sia capace di aprire per tutti una strada.

Ma l'influenza del timore e della sfiducia non si arresta qui: anzi è forse più facile constatarla sul piano dello Stato, della vita pubblica, dei movimenti e dei gruppi. Quanto il Pontefice dice efficacemente per la coesistenza dei due grandi blocchi in cui è diviso il mondo, può essere agevolmente ampliato a tutte le manifestazioni, interne al Paese, della vita e della lotta politica e sociale: si teme e si contrappone azione ad azione, si è presi nel gioco di una politica di forza e di prestigio, si dà una assoluta prevalenza agli scopi di difesa immediata, si perdono di vista i problemi fondamentali. Ed è davvero penoso che in questa estenuante e mai sufficiente corsa al tamponamento ed al rimedio, si perda, col non assolvimento delle pubbliche funzioni, la fiducia e l'impegno dei cittadini, e la forza morale primaria della comunità. La cosa pubblica appare così sempre di più, come un puro fatto di forza, ove le proprie speranze e i propri contributi non trovano luogo se non in forma di forza

L'anniversario dei patti lateranensi

I Patti Lateranensi, esaminati anche dalla distanza di una situazione culturale e politica molto diversa, rappresentano un fatto che può dirsi decisivo per la coscienza dei cattolici italiani.

L'esaurirsi di un atteggiamento d'incomprensione dello Stato nei confronti del fatto religioso, la garanzia di una partecipazione leale dei cattolici alla vita dello Stato — in ragione della loro emancipazione da una «deminutio capitis» civile e culturale subita con danno della vita dello Stato e della Chiesa — sono non solo risultati e ragioni di sviluppo della comunità italiana, ma termini per una precisa responsabilità degli stessi cattolici verso il messaggio di cui sono portatori e il loro operare nella società civile.



anche essi. Cosa può essere più disperante di una situazione come questa, in cui la famiglia dello sventurato Cannarozzo, dopo il tragico gesto del capofamiglia, riceve la casa per tanti anni inutilmente richiesta, quasi a difesa contro la forza evasiva dell'accaduto?

Così si apre la via a quanto il Pontefice provvidamente indicava in un altro passo del suo discorso: la sordità morale di fronte alle ingiustizie ed alle miserie, la colpevole omissione di quanto è possibile fare per alleviarle. Si perde, come dicevamo, il senso reale dei problemi e delle cose, si dimentica la scala dei valori e dei doveri, ci si avvolge in un gioco progressivamente falso, in cui timore e reazione si condizionano in un circolo vizioso insuperabile. E ci pare non possa tacersi, come del resto fa il Pontefice con illuminata energia, che in questo errore incorrono anche molti cattolici, non importa qui se responsabili o meno di compiti pubblici o comunque dirigenti.

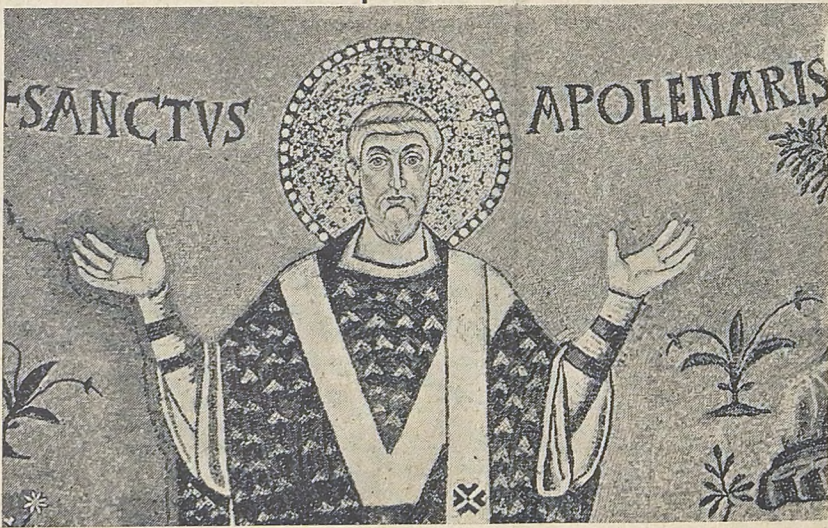
Ora, di fronte a questa breve analisi che abbiamo fatta, una riflessione ci pare scaturisca, immediatamente operativa sul piano della vita di ciascuno: questo timore e questa sfiducia che abbiamo riscontrato largamente presenti nella vita di oggi, se pure possono ricevere spesso giustificazione da cause gravi e dolorose, sono tuttavia essenzialmente anticristiane e violano continuamente la virtù della Speranza. Questa virtù, come sappiamo, non è cieca temerità o confidenza ingiustificata nelle proprie forze o nelle cose in genere, e neppure fiducia umana nel futuro, ma dono soprannaturale, come la Fede, che permette all'uomo di capire e di vedere, quasi fisicamente, quanto grande sia la bontà e la misericordia e la potenza di Dio, così da sperare in Lui, perché faccia fruttificare le opere delle sue mani. E non sembri questo un discorso evasivo, rispetto a quello precedente, perché la speranza cristiana non nasce dal miglioramento di una situazione, che così apra delle possibilità di soluzione, ma direttamente da Dio, che la dona a chi a Lui si rivolga confidente: a chi cioè creda, *davvero creda*, che le leggi del mondo sono leggi che passano e perciò parziali e spesso false, che si preoccupi dell'essenziale, delle parole che non passano, che si affidi così pienamente a Colui che ha detto: «Io ho vinto il mondo», che perciò operi nel tempo conscio del valore delle cose e del compito che in esse gli spetta.

Si delinea così il senso più vero del nostro compito nel mondo, compito che ci spetta, oltre che come uomini, in particolare come cattolici, cioè come viventi nella testimonianza di Dio: ricostruire, contro il timore e la

sfiducia, il senso e il valore delle cose, degli atteggiamenti e degli uomini, affermare il vero, il giusto ed il buono nella pratica della vita, *negare cioè valore* effettivo a quelle pressioni che dal mondo ci vengono, tese a distorcere e falsare i valori fondamentali. Così ci spetterà di lavorare, di progettare, di iniziare discorsi ed incontri, di vivere insomma, e di diffondere la vita. Così i nostri rapporti si dovranno svolgere nell'amore e non nel timore, che è spesso odio, e nell'attiva partecipazione alla vita in comune che ne consegue. Il che significa diventare liberi, come dice San Giovanni alla fine del suo Vangelo, nella conoscenza della Verità, nella comprensione cioè del rapporto profondo fra le apparenze del mondo ed il fondamento della Trascendenza, e conseguentemente del valore vero e quindi dell'indirizzo giusto da dare alla nostra vita.

Non quindi speranza umana contrapposta a timore, quasi ottimismo a pessimismo, ma speranza cristiana nella Verità, e nelle sue opere, contrapposta alla falsa legge della forza e della schiavitù. Meraviglioso è, in questo senso, un passo del libro dei Maccabei, con cui ci piace concludere:

«Poi si avvicinò per Maltia il tempo di morire, e disse ai suoi figli: "Ora, prevale la superbia, ed è il tempo di castigo, di ruina, di collera e d'indignazione. Perciò siate zelanti della legge, date la vita per l'alleanza dei padri vostri (con Dio); ricordate le opere che i pa-



dri vostri fecero ai loro tempi, e ne ricaverete gran gloria e fama eterna. Abramo, nella sua gran prova non si mostrò egli fedele, e gli fu ciò computato a giustizia? Giuseppe al tempo della sua angoscia, serbò fede al Signore, e divenne signore dell'Egitto. Finees nostro padre, per aver zelato l'onore di Dio ebbe per patto il sacerdozio perpetuo. Giosuè, adempiendo l'ordine (di Dio) fu fatto condottiero d'Israele. Caleb, attestando il vero davanti all'assemblea, ricevè in premio un'eredità. Davide per la sua pietà, s'acquistò un trono nei secoli. Elia, zelante dell'onore della legge, fu accolto in cie-

L'Amore di Dio

Nella vasta produzione letteraria del monachesimo antico importanza veramente eccezionale hanno gli scritti spirituali dello Pseudo-Macario. Nemmeno degli scritti che passano sotto il nome di Dionigi il Mistico noi conosciamo la vera paternità — comunque, è assolutamente fuori di dubbio che essi appartengano a un solo scrittore. Gli scritti, invece, che vanno sotto il nome di Macario il Grande non appartengono a una medesima penna, sono piuttosto la produzione anonima di tutto un movimento spirituale che ha voluto richiamarsi a Macario per l'autorità che poteva derivare agli scritti dalla fama di santità che circondava il monaco egiziano.

Più importanti, in questa produzione, sono le cinquanta omelie spirituali che la critica attribuisce ormai a un autore messaliano vissuto al principio del secolo V — forse Simeone di Mesopotamia. Diadoco di Fotichea ha certamente presente la dottrina messaliana nei suoi cento capitoli di perfezione spirituale. Pur combattendone le esagerazioni e gli errori, certamente ne ha subito l'influenza. E dopo di lui, questa influenza ha continuato a pesare su tutta la tradizione spirituale dell'Oriente fino a Simeone il Nuovo Teologo.

Non si può parlare della spiritualità monastica antica trascurando anche una sommaria analisi di quanto ci dicono questi scritti che hanno avuto un tale peso nella storia della spiritualità. I punti inaccettabili sono anche i più caratteristici: 1) La coesistenza nell'anima del peccato e della grazia, di Dio e del demonio. 2) La «pleroforia», la coscienza cioè della grazia soprannaturale in un sentimento di pienezza interiore. 3) La visione della luce.

Gli errori del messalianismo derivano dalle sue virtù. Indubbiamente — e le cinquante omelie spirituali ne sono testimonianza — sta, a fondamento di tutta la dottrina, un'autentica esperienza religiosa: gli errori non

nello Pseudo-Macario - I

sembrano che anticipazioni imprudenti di interpretazioni teologiche all'esperienza interiore. La meditazione teologica, specialmente in questi monaci del deserto, non era matura a definire, chiarire quanto l'esperienza religiosa e mistica veniva proponendo.

La dottrina di una coesistenza del peccato e della grazia nella anima umana non tradisce forse la confusione che ancora si faceva fra la grazia e il peccato? Era ben difficile poter comprendere come l'esser sottoposti a immagini e pensieri turpi non fosse segno di una presenza del peccato nell'anima in grazia.

«Il male è in noi: abita nel cuore e vi opera suggerendogli pensieri cattivi e impedendo allo spirito di pregare con purezza e incatenandolo a questo mondo. Esso ha rivestito le anime, è penetrato fino al midollo delle ossa. Come Satana è nell'aria senza che Dio per nulla possa soffrirne, così il peccato è nell'anima e pertanto la grazia di Dio vi è nello stesso tempo senza subire danno per questo» (Omelia XVI).

La libertà dal peccato doveva importare, per questi monaci antichi, un'assoluta intangibilità dal male, una impassibilità che i maestri spirituali avevano, sì, insegnato, ma che essi sperimentavano sempre più veramente impossibile. Certo, la dottrina poteva prestarsi facilmente a una interpretazione che poteva rendere inutile ogni sforzo di ascesi, ogni purificazione interiore; ma era stato questo l'intento di quel monaco che aveva lasciato nelle cinquanta omelie la testimonianza della sua vita religiosa.

La coscienza della grazia, poi, avrà in Simeone il Nuovo Teologo il suo più strenuo difensore. Una certa tensione fra teologia e mistica, per quanto riguarda la pleroforia, sarà inevitabile sempre. Il soprannaturale è aldilà di ogni umana esperienza — eppure ogni mistica non è testimonianza di una certa esperienza del soprannaturale? E' vero, non la grazia in sé l'anima sperimenta, ma gli effetti di essa.

Comunque, non ha una certa ragione anche il mistico di richiamarsi alla propria esperienza anche se la vita mistica è dell'ordine della fede? Ciò non toglie, infatti, che i segni che rivelano Dio si facciano per il mistico sempre più trasparenti, sicché la certezza di una sua comunione con Lui diviene per l'anima sempre più ferma e viva. Al «sentimento di presenza» che costituisce, per S. Gregorio di Nissa, lo stato mistico, il messalianismo preferisce la «pleroforia», il sentimento cioè di una intima pienezza interiore, la coscienza della grazia — già la sostituzione indica come la vita religiosa perdesse di drammaticità. Tuttavia non si può contrapporre la esperienza mistica di Gregorio di Nissa con l'esperienza mistica di colui che scrisse le cinquanta omelie spirituali — il «Sentimento di presenza» e la «pleroforia» sono complementari. Dallo Pseudo-Macario fino a Romani è in questo sentimento di un tutto che ti riempie e ti sazia il segno di una vita mistica. Non soltanto lo Pseudo-Macario, ma dopo di lui l'avversario dei messaliani, lo stesso Diadoco di Fotichea lo riconosce. Più assoluto di ogni altro sarà il linguaggio di Simeone il Nuovo Teologo. Ma anche nell'Occidente una esperienza di questa plenitudine interiore la ritroveremo negli scritti di S. Teresa di Gesù. Quello che il teologo non può accettare è che il mistico voglia assolutamente legare la grazia a questa esperienza. La presenza di Dio può dare all'anima questa intima pace, questo senso di ple-

nitudine; ma la grazia si distingue sempre da questa esperienza, non s'identifica ad essa.

Lo Pseudo-Macario è un mistico che, come non distingue la tentazione dal peccato, così non distingue gli effetti della grazia dalla grazia medesima. Forse, più che negli altri scrittori spirituali di Oriente, è nelle cinquanta omelie tuttavia che noi abbiamo la testimonianza più certa di un'esperienza mistica: equivoche nella loro dottrina, in quanto esse ci tramandano questa testimonianza sono invece di una grande ricchezza documentaria e più di molti altri scritti ci rivelano la vita spirituale del monachesimo antico.

Lo scrittore parla ai monaci — egli suppone il distacco dai beni e dai piaceri del mondo. E' sua dottrina che il peccato di Adamo ha trascinato tutta l'umanità nella schiavitù e nella morte. Col primo distacco l'anima ottiene di poter iniziare il suo ritorno a Dio dal quale si era separata col primo peccato. Fintanto volontariamente non avrà compiuto questo distacco non potrà amare Dio. E' con questo primo distacco che s'inizia, per Macario, la vita spirituale del cristiano. L'anima è spinta nel suo cammino dall'amore, dal fuoco divino dello Spirito che Dio ha acceso nell'intimo del cuore cristiano.

Tutta la vita spirituale s'identifica, dopo l'abbandono del mondo, al combattimento contro le potenze. E' un combattimento che si svolge nell'intimo del cuore contro i pensieri e le suggestioni di Satana che vi abita dentro.

«In due maniere l'uomo fu legato e imprigionato poi che avendo trasgredito il comando di Dio fu cacciato fuori dei confini del Paradiso. In questa vita lo è per mezzo degli affari che lo riguardano, dell'amore al mondo, vale a dire agli affetti di carnali piaceri, delle ricchezze e della gloria, è legato per mezzo delle creature, della sposa e della figliolanza; per mezzo delle parentele, della patria, dei luoghi, degli indumenti e, per dire in breve, da tutto ciò che si vede. E siccome ognuno tien dietro alle cose che vede, il Verbo di Dio ordina che volontariamente da tali cose l'uomo si liberi, affinché sciolto e franco possa con perfezione osservare il comando di Dio. L'anima poi è internamente intricata, cinta di fossa, di mura, legata da tenebrose catene per mezzo dello spirito della malizia, sicché essa non può a suo grado amare l'Idio, non può credere né adorare. Poiché la contrarietà, dopo la trasgressione del primo uomo, totalmente c'invase tanto nei fatti esterni quanto negli interni.

Se taluno pertanto, udita la parola di Dio, comincia la battaglia, e se avrà rigettato le cose riguardanti questa vita e i lacci del mondo e se avrà ripudiato tutti i piaceri della carne restandone affatto libero, allora egli avrà perseverato nel volere di Dio. Questi potrà conoscere che in cuore risiede un'altra lotta, un'altra contrarietà occulta, una altra guerra di pensieri di spiriti malvagi, e che minaccia un'altra battaglia. Chi persevera in tal modo nella vocazione del Signore, fermo in una fede inconcussa, in una gran pazienza, aspettando lo aiuto di Dio, potrà quindi ottenere l'interna liberazione dai lacci, dalle funi, dalle trincee, dalle tenebre degli spiriti della malizia che sono le operazioni degli occulti sentimenti.

Questa guerra si può condurre a termine per mezzo della grazia e della virtù di Dio, poiché nessuno può coi suoi mezzi liberarsi dalla contrarietà e dall'errore della mente e dagli affetti delle cose visibili e dalle macchinazioni di quel malvagio nemico» (Omelia XXI).

Divo Barsotti

Paolo Trionfi

Il tirocinio della comunità è il tirocinio del prossimo inteso come persona E. Mounier

Presentiamo una serie di passi dal libro di Emmanuel Mounier: «Rivoluzione personalista e comunitaria». Nell'ambito dello studio del tema dell'anno «Le idee di comunità e di progresso nella cultura contemporanea», il pensiero di questo pensatore cristiano riveste una particolare rilevanza. Egli infatti ha testimoniato, con le opere e con la vita, quale sia la vastità e profondità dell'impegno che spetta oggi all'intellettuale cristiano. La sua analisi del concetto di comunità è indicativa in questo senso, per la tensione morale da cui parte e per la sensibilità e precisione con cui è condotta.

Il Rinascimento ha fama di essere soprattutto un punto di partenza. Esso rappresenta anche un punto di rottura dell'amicizia umana, e l'inizio della decadenza individualista che pesa su quattro secoli di storia. Alla sua origine vi fu qualcosa di molto di più che una rivendicazione dell'uomo solo: la persona scoppiò con stupore le proprie risorse e la propria natura docile ed elastica, si scosse di dosso l'armatura arrugginita di una burocrazia feudale che soffocava perfino lo spirito, dal momento che lo spirito non ne regolava più le articolazioni. Ma prima gli uomini di legge, poi gli uomini di affari vennero tosto a depredare queste premesse: una nuova burocrazia sorse dalle loro opere, una nuova oppressione dell'uomo.

Infine oggi si manifesta una nuova rivolta, come reazione alle conseguenze della prima. Fascismo e comunismo partono dallo stesso punto di vista. Sono i primi sussulti dell'immenso flutto comunitario che comincia a frangersi sull'Europa. Stiamo attenti a non ingannarci: questo secondo Rinascimento è altrettanto profondo e forse si annuncia di più vasta portata del primo. L'individualismo, naturalmente, non è al suo ultimo respiro: non sappiamo forse che in pieno XX secolo sopravvivono ancora talune forme di feudalismo? Ma la storia ha fatto un improvviso scarto. Un grande scompiglio sta per avverarsi. Uomini, stanchi delle loro complicazioni psicologiche e delle loro inutili solitudini, stanno per tentare le sortite più disperate, forse le più folli, per ritrovare il cammino della comunità. Tutti i loro sforzi saranno in qualche modo spirituali, date le loro intenzioni. La maggior parte costituiranno anche in qualche modo una minaccia per lo spirito, poiché si fermeranno troppo in basso o si caceranno in vie senza uscita. Ma non si può condannare un'iniziativa vitale pensando ai pericoli che l'attendono. Invece di criticare e magari di bestemmiare contro questo risveglio comunitario, come fanno tanti militanti professionali dello spiritualismo borghese, noi vogliamo assumerci le nostre responsabilità di fronte al secondo Rinascimento.

Rifare il Rinascimento, abbiamo detto poco fa. Va rifatto due volte, se, per essere completo, deve essere duplice, personalista e comunitario. Il primo Rinascimento è fallito come rinascimento personalista e ha trascurato il rinascimento comunitario. Contro l'individualismo dobbiamo rifare il primo; ma non vi riusciremo che con l'aiuto del secondo. Cerchiamo di non fallire a nostra volta; altrimenti si faranno tosto avanti i legulei e i borghesi del collettivismo simili ai legulei ed ai borghesi dell'individualismo, e come quelli parassiti di una grande causa e quanto mai pericolosi. C'è qualche probabilità, a giudicare dal ritmo con cui procedono oggi gli avvenimenti e la propaganda, che la loro opera si protragga per secoli.

Questo rapido sguardo panoramico alla storia era necessario per giustificare i passi apparentemente più modesti che compiremo ora.

I retori già hanno fatto propria la causa comunitaria. Ma lasciamo l'eloquenza alle piazze e volgiamoci alle situazioni umane, che sono le uniche che ci interessano. Non ci occuperemo neppure della «presa di coscienza» comunitaria; poiché troppo spesso risente dell'illusione delle parole e non segue necessariamente gli autentici progressi della realtà comunitaria. Non ci lasceremo nemmeno ingannare dalla apparente dilatazione degli apparati comunitari; un tizio può avere molte ricchezze e non possedere nulla. Le comunità, se si sta alle apparenze, non sono mai state così

numerose e così ben definite sulla carta: si parla di coppia, di famiglia, di mestiere, di sindacato, di nazione, di corpo elettorale, di partiti, di confessioni, per non dimenticare l'Europa, la S.N.D. e il brulicare di associazioni da cui ciascuno di noi può ricevere una carta timbrata, a seconda se come tanti altri si occupa di pesca, di idee generali o di corse di cavalli.

Non vi sono mai state tante società; ma mai è esistita meno d'oggi la comunità.

Ci si potrebbe forse consolare se il male venisse dall'alto, se l'anarchia fosse una anarchia di superuomini, un disordine eroico. Purtroppo invece...

Denunciare l'enorme aumento delle associazioni significa confessare la debolezza dei loro legami. Lo spirito è sempre unità e semplicità, il male è legione, pluralità, complicazione. Una delle più giuste intuizioni di Bergson è quella legge di proliferazione dell'assurdo che s'impadronisce delle creazioni umane nel momento in cui cominciano a perdere di spiritualità. Una ricchezza automatica e invadente tenta allora di mascherare il depauperamento organico. Così vengono formandosi quei corpi giganteschi che si suppone siano forti, e che invece un bel giorno si sfasciano di colpo.

Tutte le esperienze ci riportano allo stesso punto. E' impossibile arrivare alla comunità evitando la persona, è impossibile far poggiare la comunità su altre basi che non siano alcune persone solidamente costituite. Il noi segue l'io, o per meglio dire, poiché non si costituiscono l'uno indipendentemente dall'altro, il noi deriva dall'io, e non potrebbe precederlo. La persona è preceduta solo dalla parvenza del noi, come lo è dal proprio fantasma, l'individuo. La luce che illumina alle spalle i progressi solidali, del noi e dell'io proietta davanti a loro l'ombra di loro stessi, o per meglio dire le loro ombre intrecciate; l'annullamento dell'impersonale è costituito dall'annullamento degli individui, dalla fusione dei loro profili incerti e mutevoli; il duro scheletro delle volontà obbiettive in «noi altri» nasconde quelle «personalità» irrigidite sull'affermazione di sé che sono il più duro ostacolo all'affermazione della persona. Un noi organico, il noi, realtà spirituale conseguenza dell'io, non sorge da un annullamento delle persone, ma dal loro compimento. Sappiamo per nostra intima esperienza, che solo approfondendosi ciascuno di noi scopre in sé il presentimento e il desiderio dell'altro. E se la comunità, per realizzarsi, richiede a tutti i suoi membri sacrificio e abnegazione, sollecita con questo da parte loro, l'atto più personale che si possa immaginare, non già l'abbandono ad una ipnosi.

Imparare ad essere una persona è un duro compito, che non si fa in serie. Ecco perché l'esperienza della comunità non è un'esperienza lontana, ma anzi, vicinissima. Quindi non si dirà: «Tu amerai l'Uomo (o anche gli uomini, o anche il prossimo) come te stesso»; ma: «Amerai il Tuo prossimo come te stesso, cioè dandoti a lui come alla realizzazione della tua Persona: senza misura e senza limiti».

Quindi il valore della vita privata sta nel non essere limitata, né avara nei suoi scopi, né mediocre nei suoi mezzi, ma d'essere la sola prova autentica dell'uomo, quella che gli permette — su esseri e su temi più o meno impostigli dalle circostanze — di lavorare senza mistificazioni alla elaborazione di alcune comunità fatte sulla sua misura e di giungere al completamento di sé stesso, operando in seno ad esse.

Il tuo prossimo. Ciò che io chiamo il mio io non è altro che un ricettacolo di particolarità più o meno impersonali, un semplice punto di incontro. Io comincio ad essere una persona solo il giorno in cui sento la pressione interiore, e poi mi appare il volto di un principio di unità; il giorno in cui comincio a possedermi e ad agire come io. Io mi attuo come Persona solo nel giorno in cui mi dò ai valori che mi attirano al di sopra di me. Egualmente il noi d'un gruppo in noi altri non è altro che un ricettacolo di individualità più o meno impersonali. Esso comincia ad essere un noi comunitario solo il giorno in cui

ciascuno dei membri scopre in ciascuno degli altri una Persona e come tale la tratta, e come tale impara a conoscerla. Esso si attua come comunità solo il giorno in cui ognuna delle singole persone si preoccupa prima di tutto di sollevare tutte le altre a di sopra del proprio livello verso i valori particolari della propria vocazione, e si migliora e s'innalza insieme con ciascuna di quelle.

Questo noi si forma solo gradualmente, costituendosi intorno a ciascuna Persona come se fosse un nocciolo, ma è debole e quasi inceppato se sia pure una sola Persona non riversa la luce del suo sforzo sopra tutta la comunità. Un noi comunitario abbastanza vasto si costituisce così di tanti noi due, noi tre, ecc. che s'incrociano all'infinito. Si viene formando come le serie, comincia con $n+1$, poi $(n+1) + 1$, ecc.... secondo un principio d'insieme che feconda tutte le unioni, e non, come avviene per i numeri, per addizione di unità anonime. In ogni relazione a noi vicina possiamo cogliere il carattere universale della comunità assai meglio che nelle idee generali che definiscono i conformisti astratti. E' insieme con un amico che io imparo l'amore degli uomini. Altrimenti non arrivo a cogliere la comunità, ma la sua proiezione quantitativa, cioè le forze separate di cui è composta, e che costituiscono il suo successo.

Il tirocinio della comunità è dunque il tirocinio del prossimo inteso come persona nel suo rapporto con la mia persona; ed è quello che con termine felice si è chiamato il tirocinio del tu.

Non si tratta più di cercare il piacere spontaneo, il divertimento d'essere insieme distraendosi vicendevolmente da se stessi. Individui estranei a se stessi, spersonalizzati, godono ancora d'essere insieme, sia per ritrovarsi gli uni negli altri, sia per occupare la loro anima vuota con la curiosità, l'irritazione, i fragili drammi provocati dalle differenze che li separano. Si sta insieme come certe coppie domenicali, che procedono fianco a fianco, che lentamente si nuotano di luoghi comuni, senza sforzi, senza

male e un non senso. Non esiste terza persona. C'è una prima persona, una seconda persona, e l'impersonale. Quando si dice «Piove» o «Mi si nasconde qualcosa», si allude a una natura indeterminata, ad un tipo umano senza volto, (l'essere falso, l'uomo diffidente o l'infedele) tutto avviene come agli occhi di una filosofia personalista. Tutto avviene come quando io mi guardo come se fossi distaccato da me, e l'io giudica e assume la propria responsabilità guardando il me che acconsente e rinuncia a sé. Se poi si ha voglia di cavillare, ricordiamo che la Terza Persona della Trinità non è una figura grammaticale, ma è il legame vivo e sostanziale della Primo con la Seconda, unite in una eterna e perfetta conversazione.

L'altro comincia ad essere un elemento di comunità solo nel momento in cui diviene per qualche persona una seconda persona, cioè nel momento in cui è voluto da quella come prima persona in rapporto con lei. Io scopro un uomo quando improvvisamente mi si erge davanti come un tu. Tu quoque, fili, Uomini armati, sconosciuti, estranei, si accostano per un atto banale, e improvvisamente uno di loro assume un volto. Tu quoque. Una comunità perfettamente spirituale lancerebbe questo grido ad ogni piè sospinto: e la terza persona verrebbe eliminata. Il voi, cioè la comunità pensata collettivamente, astrazione fatta di me stesso, sarebbe appena pensabile (e indegno è il voi di cortesia che tenta di interporre tra le persone un campo di resistenza sociale, una codificazione di particolarismi). Non rimarrebbero che degli io, dei tu, e un solo noi che coprirebbe e unirebbe un'infinità di predilezioni singolari.

La filosofia della terza persona si chiama panteismo o filosofia dell'immanenza pura. L'immanenza, in una comunità personalista, è la penetrazione di persone tra di loro, di persone che restano io e tu; implica sempre un scarto, un vivere a parte, un segreto del cuore. Nel caso unico del rapporto tra la persona creata e il Tu assoluto, Dio, questo scarto, unico a sua volta, si chiama trascendenza.

Il rapporto dell'io al tu è l'amore, con cui la mia persona in certo modo si decentra e vive nell'altra pur possedendosi e possedendo il suo amore. L'amore è unità della comunità come la vocazione è l'unità della persona. L'amore non si aggiunge alla persona come un di più, come un lusso: senza l'amore le persone non arrivano a divenire tali. Quanto più le altre mi sono estranee tanto più io sono estraneo a me stesso. Tuttavia l'umanità è un'immensa cospirazione d'amore ripiegata su ciascuno dei suoi membri. Ma talvolta mancano i cospiratori.

Inoltre non bisogna confondere l'amore con le sue contraffazioni. L'amore non è consonanza, compiacenza o assenso; tutti noi conosciamo certe unioni armoniose che imputridiscono nella mediocrità. La compiacenza si svolge tra individui. L'amore guarda al di sopra dell'individuo, alla persona che lo chiama, al di sopra di certe casuali consonanze, o differenze superficiali che possono attrarre, ma non tengono legati. L'amore non chiede all'amato di rispecchiarlo, o di consolarlo, o di distrarlo; gli chiede di essere lui stesso incomparabilmente e di suscitare un amore incomparabile.

Tutta la storia della comunione umana è un gioco di amore e di azzardo. Vedo in basso i giocatori più mediocri, con le loro incompatibilità d'amore cui attribuiscono il peso di montagne. Più in alto sono le vere personalità che si urtano perché non vogliono distendersi e sono troppo attaccate ai loro beni e incapaci di reciproca rinuncia, per incapacità di compiere una rinuncia intima. Alla sommità v'è l'Amore che ha vinto il caso, v'è il mondo della Fedeltà. La Fedeltà non è, come certe sue contraffazioni di cattiva lega, una garanzia di benessere, o un godimento delicato di sentimenti superficiali, è un'umile conoscenza del tempo necessario per creare una comunità, sia pure di due persone, e non si esaurisce mai. Ad ogni istante la materia disperde in strati amorfi questo noi impersonale lentamente costruito, mentre sollecita gli entusiasmi da esso provocati verso la molteplicità anonima delle proprie tentazioni. Ma la Fedeltà raccoglie e raggruppa continuamente la propria opera. Non è un colpo di fortuna del presente sull'avvenire. Ma è lo svolgersi progressivo di un impegno preso al di là del tempo e che non ha tempo di trasformarsi in moneta spicciola. Non ha posto che in un mondo che crede all'eterno, e che pone tutti gli sforzi nel tendere alla perfezione al di sopra del piacere provvisorio; la Fedeltà non può essere tale se non è eterna; può ampliarsi, ma come potrebbe rinnegare se stessa senza rinnegare me?



sorprese, uniti da una buona volgarità di media lega, da riflessi identici, da sentimenti della stessa natura: che insomma in tutti i loro atteggiamenti dimostrano di cercare il compagno.

Oppure si è insieme gioviali, spiritosi, pettegoli; la conversazione è talmente elastica che nessuna parola sembra scambiata a caso, nessuna provocazione è senza risposta. Ma sono semplici giochi d'abilità, per cui pure si cerca il compagno.

Il noi di questi insieme è sempre un noi altri. Ognuno è distratto da sé, anche l'accostamento dei diversi individui è vuoto, come alienato da sé. Ognuno dispone dell'altro che gli si trova davanti come di un ricettacolo in cui attinge, riversa, gioca, si piega e aggira. L'altro è sempre per lui una terza persona, un lui, cioè una cosa, qualcosa d'intercambiabile e senza un valore proprio. Tale è il soldato nei ranghi, l'elettore per l'uomo politico, la donna nel flirt. Ma anche dire «terza persona» è dir

Sardegna come un'infanzia

C'è, nella critica contemporanea, la tendenza a mettere in luce le opere così dette giovanili degli scrittori più noti e più validi; quando l'artista si è imposto, allora si comincia a frugare tra le sue prime carte e tutte sono spolverate e sbandierate e il lettore vi viene guidato da mani sicure.

Forse sempre è stato così. Ma ora l'opera dei critici è affiancata da quella degli editori.

Da qui, le ristampe dei lavori che tanti scrittori nostri avevano pubblicato, possiamo dire, durante il loro tirocinio, presso piccoli editori di provincia o per proprio conto e ormai introvabili; da qui le ristampe delle prime opere precedute da ampie introduzioni interpretative degli scrittori stessi nel pieno della maturità.

Per questi motivi non è strano che si prenda in mano uno di questi libri che costituiscono le fondamenta nello sviluppo di uno scrittore e se ne scorrano le pagine, postillandole e rintracciandovene i germi del futuro sviluppo.

Questo è il nostro caso. Scritto nel '32, questo libro (1), è molto importante per comprendere lo svolgimento artistico del suo autore. Sono 43 capitoli raggruppati attorno a 23 nomi di città sarde. E' quindi un « libro di viaggi ». E veramente il libro che si snoda limpido e scorrevole, dà l'impressione di un taccuino di viaggio, su cui l'autore abbia annotato con molto ordine i suoi appunti e le sue impressioni.

C'è un libro nella letteratura italiana: « Da Quarto al Volturno » che il Vittorini ci ha richiamato. Ci pare che il merito dei due libretti sia appunto l'immediatezza dell'impressione, che gli autori hanno avuto il buon gusto di non sviluppare.

La differenza è che il nostro è più smaltito: è partito per un viaggio, si è erudito sulla storia, gli usi, i costumi e non riesce a nascondere.

« 150 anni fa l'isola era abitata dai falchi e fu da Tabarca, presso a Tunisi, che si trasferì qui una colonia di genovesi » (pag. 80).

Nel libro compaiono tutte le caratteristiche che saranno sviluppate nei romanzi seguenti.

In questo sono degli elementi sparsi, facilmente individuabili, mentre nel Vittorini più maturo sono fusi organicamente.

Abbiamo le reminiscenze autobiografiche di fanciullezza, uno stile che ora va dalla movenza classica alle contorsioni caratteristiche, ora si fonde musicalmente tanto da dare pagine degne della migliore poesia ermetica.

« Seduta in terra sulla soglia di casa sua, circondata da tutte le figliuole, impassibile, stende l'arida mano di mummia e raccoglie. Anzi, sorride come di spregio, dietro a chi ha dato. E sono le figliuole che ringraziano. Una sovrana (pag. 58).

Ci sono dei periodi che, francamente sconcertano: mentre nei periodi più riusciti si pensa ad una « negligenza diligens », in essi c'è una sciattezza di cattiva lega e ci si trova di fronte ad una esercitazione antiletteraria: «...pensando chissà chi sono tutti questi che viaggiano con me » (pag. 45).

Ci sono anche battute di stile telegrafico: « Voci cantanti. Da fanciulli di sedici anni; le vecchie pure » (pag. 52).

Stile telegrafico, ma efficace: rende il rapido affiorare delle impressioni alla coscienza.

In linea di massima si può dire che non è stata adottata ancora definitivamente la maniera degli americani — di cui egli è un bravo traduttore — ma si nota piuttosto una tendenza al tono della tragedia.

Nel Vittorini più maturo la descrizione della vita sarà sem-

pre meno realistica per assumere carattere di alto lirismo ed arrivare quasi ad un simbolismo che riassume, superando le minuzie di un'analisi allegoricamente la vita. Sostanzialmente in questo libro si tratta di conversazioni, dell'autore con se stesso e con gli altri, che punteggiano un viaggio in Sardegna; e il libro si può considerare come l'enunciazione in sordina della tematica che sarà sviluppata in un altro viaggio, con altre conversazioni, in un altro paese: « Conversazioni in Sicilia ».

Giovanna Chimiri

E. VITTORINI, « Sardegna come un'infanzia », Mondadori.

Poesie di Raffaele Crovi

La poesia di Raffaele Crovi è ancora una poesia giovanile. Si nota facilmente in lui, difatti, una condiscendenza a dire tutto, a non controllare rigorosamente gli atteggiamenti e le espressioni (ci sembra ormai strano come non ci sia lo sforzo da parte di troppi di rifarsi un proprio verso). Dato negativo, si potrebbe dire. E lo sarà. Ma è certo che, così come si trova ora la poesia italiana, senza valori sicuri sul piano dell'esistente, con una tradizione (quella dell'ermetismo) che si è risolta, senza più l'appoggio di riviste di primo piano, di movimento, ai giovani poeti non rimane che il tentativo e la sincerità. Crovi tenta ed è sincero. Quello che ci dice è la sua giovinezza; le ore tristi che si rincorrono, che occupano tutto il campo della vita, le ore tristi e le delusioni e le amarezze. E l'invocazione del Signore. Crovi su questa, prova e riprova, con una capacità di lavoro vastissima, con coraggio e con fede. Ha pronto un romanzo, ha pubblicato un volume di versi (« Sincerità di lacrime ») premiato nel 1951, ha pronto un altro volume (« Giro dell'ore »). Ha collaborato e collabora a giornali e riviste: « L'Avvenire d'Italia », « Il Giornale dell'Emilia », « La Gazzetta di Reggio », « La Libertà », « La Rupe », « Giornale letterario »; è redattore teatrale di « Obiettivo ». E si pensi che è giovanissimo, nato il 18 aprile del 1934 a Paderno Dugnano (Milano) studia ora all'Università Cattolica di Milano.

salmi

Tu sei dentro di me, Signore,
nel mio affanno segreto
consueto alle miserie.
Tu sei la carne della carne.
e porti il bacio
ultimo
della verecondia.
Profeta a me stesso sono
se le parole che Tu dici ancora
mi fanno come spada
sanguinare.
Chè il sapore del vento
e il chiaro addio dell'acque
mi ridicono sempre la menzogna.
Vieni dentro di me, Voce di padre,
e il singhiozzo crudele del peccato
donalo al vento che non lo ripete.

smarrimento

Eccomi ancora con le mani vuote
a non saper tacere il dolore.
Ho chiesto un sogno — invano —
da posarmi sul cuore:
è giunta da lido lontano,
quasi avesse udita una voce,
la breve illusione di sempre.
Solo, con la mia croce,
risalirò la strada
calcinata dal sole ardente
dove la pioggia col suo striscio verde
mi ha cancellato, cadendo,
le orme d'antica fatica.

voci del tempo

Voci del tempo quando la luce
s'è affogata dentro a un sorriso
Un ultimo raggio spaura
senza memorie, sul viso
dell'umile freddo serale.
E il palpito del maestrale,
fuggito in grida di sole,
con l'ampio andare dei gabbiani
va verso smarriti, lontani
desideri di solitudine.
La farfalla si muta nell'ombra;
si veste felice, irrequieta
verso una unica attesa
che è il pallido bianco dell'alba,
che è il volto dell'infinito.

nella vita

Meglio uscire nel sole
e dare, dare parole
spogliate di gioia,
di vita,
di noia,
Spaurire le nostre mani
nell'inutile attesa del frutto.
Ancora tutto
s'è presa la notte
e pure domani
ci mostrerà un nuovo volto.
Lasciate narrare il ricordo,
il sordo
passare del tempo,
l'ardore scontento
dell'anima nuda, pulita.
Il fuoco è spento
nella casa grigia
piena di ombre allungate
verso i vasi dei fiori,
verso i rami di magnolia
affacciata alla soglia
del cielo.
Il battito dei cuori
non deve portare
amarezze.

Il silenzio racconto di Alberto Castegnaro

Ho fatto costruire in giardino un portico coperto di cinquanta arcate, divise a gruppi di dieci. Ha il muro pieno dalla parte di fuori, e si stende in forma di semicerchio, con le colonne in cemento armato, tutte uguali, verso l'interno. Appunto ogni dieci archi, manca il tetto, e così, se piove, si deve fare una corsetina di quattro o cinque passi per continuare la passeggiata senza bagnarsi.

In quel portico mi ritiro generalmente, dopo cena, la sera del 31 dicembre, quando mancano poche ore al transito dall'anno vecchio all'anno nuovo.

Prima devo aver finito di chiudere i conti; gettate via le minute e i calendari vecchi, coi nuovi pronti sui muri; controllato che in casa tutto sia in ordine e pulito. Degli altri membri della famiglia, alcuni sono a letto dalle nove, come nei giorni feriali, e altri non rincaseranno fino alle sei del mattino, essendo andati a ballare presso amici che considerano sacro trascorrere il capodanno ammazzandosi di stanchezza dal tramonto all'alba.

Fra le spese dei conti chiusi dell'anno che sta per finire, iscrivo anche quelle grosse in corso per cui ho già messo da parte i soldi: per esempio il conto del sarto, che non mi ha finito per stasera il vestito blu, ma che moralmente è come se avessi già pagato. Se prima di mezzanotte dovessi improvvisamente uscire e fare qualche spesa, la noterei domani fra quelle dell'anno venturo, senza formalizzare.

Le donne della casa dicono che il giardino era più bello prima, senza portico; che ad isolare dai rumori della strada bastavano il muro di cinta, le piante, e la sua stessa vastità; che era inutile mettergli il termosifone sotto al pavimento, se ho lasciato le arcate aperte senza vetrate; perfino che sembra il portico di un cimitero.

Ma io sono a volte un maniaco del silenzio; benché sia ancora capace di istupidirmi abbastanza nella ricerca dei piaceri, come nella faticaccia del lavoro quotidiano, mi attirano i luoghi silenziosissimi. Direi che, ne sento periodicamente il bisogno.

Tale è il portico del mio giardino, dove la notte di capodanno, che da noi non è mai troppo fredda, scendo per stare un poco da solo.

Non appena, cercando di fare il minor rumore possibile, ho chiuso la porta a cristalli della sala terrena, dove lascio solo una luce accesa per non inciampare al ritorno, mi trovo sotto al primo braccio del chiostro, già tutto illuminato, perché l'impianto elettrico si comanda dall'interno di casa, e chiaro di una tinta neutra, spoglia di decorazioni.

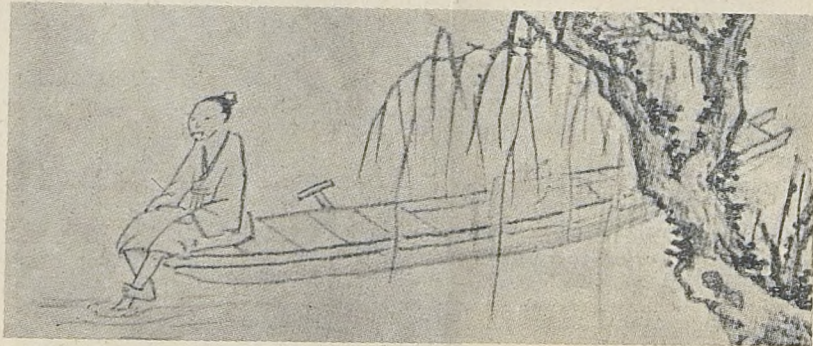
Allora anch'io, sotto al cappotto, è come se diventassi nudo. Subito però le pareti si animano di pensieri, ed in essi tutti coloro i quali hanno in qualche modo attraversato la mia vita vengono ad uno ad uno a conversare con me.

Sono persone che non avrei voluto che si allontanassero da me, e altre che avrei preferito non incontrare mai. C'è chi mi preme, chi mi è antipatico, chi non mi ha mai fatto né caldo né freddo.

A ciascuno provo a domandare come vanno i suoi rapporti con me, e da parte mia cerco di vedere se, dall'ultima volta che li ho incontrati, ho saldato il debito verso di loro.

Ogni sezione di archi è dedicata ad un gruppo di ricordi e di persone, di modo che, nel passare dall'una all'altra, cambiano pure gli interlocutori della memoria; questo però non l'ho detto a nessuno, altrimenti mi darebbero del matto e del visionario.

Come già mi hanno dato del fesso per non aver preso l'indirizzo della biondina che a Campiglio mi ha insegnato le curve con gli sci. E invece



non lo avevo fatto proprio perché mi durava l'effetto dell'ultimo incontro coi miei compagni nella guerra di liberazione. Faccio con loro il primo tratto di passeggiata, che forse per questo diventa il più importante e meditativo. Vorrei essere ancora puro come quando combattevamo volontari per la giusta causa: non si aveva neppure il tempo di peccare.

Di molti compagni non ho notizie da anni; non so fino a che punto ciò sia dovuto alle imprescindibili necessità della vita, e quanto sia colpa della mia pigrizia. Eppure, il ricordo della ascetica dedizione con cui ci eravamo votati alla giustizia, è un invito ancora bruciante a mantenermi all'altezza di quella misura spirituale.

Reso più consapevole delle mie responsabilità, procedo fermandomi quasi ad ogni passo, affrontando con maggiore umiltà la teoria dei parenti, degli amici, dei conoscenti approfonditi o casuali, dei colleghi e compagni di lavoro. Quasi a tutti mi accorgo di aver dato meno di quanto avrei potuto offrire.

Arrivo quindi al termine della galleria piuttosto sfiduciato, e quasi mi manca il coraggio di aprire l'ultima porta, gemella di quella all'altra estremità, e di rientrare nell'atrio grande delle scale, tagliato di luci e di ombre attraverso i cristalli.

Trovo allora, vicino allo stipite, posato su una colonnina ritorta, un piatto di maiolica bianca e azzurra, che era di mia madre. Lo prendo prima di uscire, e credo di metterci sopra tutti i dispiaceri, le incapacità, che angustiano me e le persone che mi stanno a cuore; poi lo rimetto al suo posto, e penso che lei, che è andata in paradiso prima che avessi l'età della ragione, sovranga a tutte le nostre necessità.

Così rientro, e spengo le luci della galleria. Mentre mi levo le scarpe per andare a letto, fuori scoppiano i petardi dell'anno nuovo.



Testimonianza di una famiglia cristiana sulla povertà

Noi eravamo ricchi. Dio ci aveva fatto nascere in una famiglia agiata e in un bel paese nel quale possedevamo una proprietà che molti ci invidiavano. Amavamo Dio di tutto cuore. Lo servivamo del nostro meglio ed eravamo considerati fra i migliori parrocchiani. Desideravamo che i nostri figli seguissero il nostro esempio. Ci chinavamo sul nostro prossimo per aiutarlo in tutto quanto ci era possibile.

Scoperta del nostro attaccamento terrestre

Vivevamo d'altra parte molto semplicemente — ci sembrava — di quell'esistenza tradizionale e patriarcale che, prima di noi, era già stata quella dei nostri avi e che era ancora quella di molti altri nostri parenti ed amici. Nemici del lusso sfarzoso come di una trascuratezza di cattivo gusto, rimanevamo tuttavia molto attaccati ad un «comfort» abbastanza raffinato ed elegante, ad un gusto sottile e delicato che ci apparivano meno come un lusso che come una convenienza.

Avevamo per la terra un immenso attaccamento del quale non ci rendevamo neppure ben conto.

Senza dubbio, in completa buona fede, ci pareva di vedere Dio al centro di tutto ciò. Egli ci appariva come l'autore di tutto, e come colui che ci aveva in particolar modo beneficiati. Ci era stato insegnato fin da bambini a rendergliene grazie. Ci era stato detto che eravamo sulla terra per servirlo, e noi pensavamo di servirlo adempiendo il nostro compito di signori di campagna. Ma il Dio che servivamo era quello dei filosofi, l'onnipotente che ci aveva colmati di doni, al quale dovevamo perciò della gratitudine come, forse, gliene avremmo voluta se fossimo stati fra i diseredati dell'esistenza. Questo non era il Dio umano e doloroso del Vangelo, colui che non ha messo alcun limite al suo amore e che ha il diritto di esigere da noi qualcosa di diverso dalla correttezza nei nostri rapporti con lui.

Scoperta del nostro orgoglio e della nostra miseria

La rovina materiale non è piombata bruscamente, inattesa e improvvisamente come un colpo di fulmine che annienta per un momento la capacità di soffrire. Essa si è insinuata a poco a poco nella nostra vita, distruggendo questo a destra quello a sinistra, prendendoci una cosa dopo l'altra.

Di fronte a una situazione impoverita e sempre più difficile la nostra prima reazione fu di reagire con coraggio, di vincere, e di testimoniare così le nostre qualità personali di coraggio, di tenacia, di intelligenza, di perseveranza.

Tuttavia i nostri affari andavano di male in peggio. Le difficoltà si accumulavano, divenivano inestricabili.

Veramente Dio ci spogliava. Bisognava che egli lo facesse, perché noi eravamo incapaci di procedere da noi stessi a questa necessaria spogliazione. Non avevamo compreso lo spirito di povertà.

Sapevamo bene tuttavia che non il denudamento in quanto tale è stato beatificato dal Signore, ma un atteggiamento personale, una volontà interiore di distacco e di indifferenza nei confronti dei valori di questo mondo: non so-

lo del danaro, ma di tutti i valori terrestri. Ora, se pure non avevamo mai avuto il culto del danaro, mai conosciuto la sete di ammassar ricchezze, eravamo attaccati ad altri beni e ci era doloroso esserne privati: era la intensità stessa della sofferenza che provavamo — per quanto potesse essere respinta —, era questo martirio interiore a rivelare il nostro stato di non indifferenza di fronte a tutta una categoria di beni terrestri che ci erano stati tolti.

Bisognava, prima di tutto, vuotare il calice di questa sofferenza interiore, che inaridiva e paralizzava, che bloccava tutto. Non dovevamo più consentire alla tristezza perché questo consenso era indice di un attaccamento a quei beni la cui perdita ocasionava la tristezza. Sopportare abbassando la testa non è lo spirito di povertà. Esso è nella gioia perfetta di fronte alla stessa miseria: bisognava a qualsiasi prezzo conquistare la gioia.

Scoperta di Dio

Sul piano temporale tutto era fallito per noi: le decisioni più ragionevoli in apparenza ci conducevano in vicoli ciechi; non ci riusciva niente; le circostanze più imprevedibili sopravvenivano per opporsi ai nostri sforzi e renderli vani. Ne risultava per noi una sorta di stato ansioso, una paura irragionevole che ci paralizzava.

Bisognava, prima di tutto, anche per giungere a un risultato sul solo piano temporale, che la calma e la fiducia tornassero in noi, che non ci sentissimo più abbandonati, vinti in anticipo. Sarebbe stato necessario che ci sentissimo forti, che fossimo convinti che finalmente tutto sarebbe andato bene, tutto si sarebbe orientato per il nostro meglio e per quello dei nostri figli.

Fu questa certezza che ci portò ancora la fede. V'è per l'uomo ragionevole una certezza ineluttabile: che nulla accade nel mondo senza il comando di Dio o il suo permesso. E' un pensiero che il Vangelo ha ancora sottolineato mostrando Dio sollecito perfino della sorte degli uccelli che tuttavia sono così da poco: *Quanto più a ragione il Padre prenderà cura di voi, uomini di poca fede?*

Il Vangelo ci rivela altre cose del Padre: che egli è infinitamente buono, che il suo amore per noi è senza misura, che egli si interessa ai minimi dettagli della nostra vita, anche al numero dei nostri capelli, che egli sa tutto ciò di cui abbiamo bisogno, che non dobbiamo preoccuparci né di ciò che mangeremo né di ciò che berremo né di che cosa vestiremo perché Colui che ci ha dato la vita è capace di darci il nutrimento, e può dare le vesti a coloro che egli ha dotato di un corpo. Non gli è più difficile nutrire noi che nutrire gli uccelli, come egli fa, o, come pure fa, di vestirli come veste i fiori del campo. E' una fiducia ambita quella che ci viene predicata dal Vangelo. Il nostro compito non è di far riuscire la nostra vita, ma di lavorare perché riesca contando per questo su Dio. Si tratta di cercare il regno di Dio e la santità — che implica beninteso lo adempimento del compito quotidiano — e il resto, cioè il successo, ci sarà dato per soprappiù.

Il successo non dipende da noi, benché sia assicurato a chi ha fiducia in Dio. Noi lavoreremo, moltiplicheremo gli sforzi, combatteremo, ma è Dio che ci darà la vittoria. Egli non può negarla a chi si abbandona a Lui e in Lui ha fiducia. Quale magnifica certezza, e quanto più salda di quella che avremmo potuto trovare nelle nostre possibilità, nelle nostre qualità, nei nostri successi, che sarebbero sempre

esposti a dei domani dolorosi e a dei crolli.

Purché noi compiamo il nostro dovere, Dio ci darà il successo nonostante la deficienza dei mezzi umani.

E' vero che le apparenze non sono sempre di vittoria e che, nell'attesa, bisogna portare la croce. Le prove che si accumulano sembrano dare una smentita a questa assicurazione della fede.

E' possibile che le apparenze siano contro di noi, come lo erano contro il Cristo mentre portava la croce. Tuttavia l'ora del cammino della croce fu quella del suo trionfo: era il cammino verso la vittoria. Le apparenze non contano niente e noi sappiamo che è la verità. Così non perché la croce pesa sulle nostre spalle noi siamo dei vinti. Al contrario, è la garanzia della vittoria.

E se è vero che questa vittoria definitiva, questa riuscita totale della nostra vita, deve compiersi attraverso un insuccesso totale quaggiù, quale importanza può avere per noi ora che abbiamo compreso la parola di Gesù: *« Cercate dei tesori che non la ruggine né i tarli possono attaccare »*.

Scoperta del vero senso della preghiera

La nostra preghiera ne è trasformata.

Fino a questo momento, avevamo domandato spesso delle grazie di ordine temporale. Le domandavamo con una assoluta fiducia e ci stupivamo di non ottenerle: perché Dio ci rifiutava quel lavoro che ci avrebbe assicurato la vita, quell'alloggio del

cati, conservare questa fiducia filiale e semplice.

Ma avevamo davvero questa fiducia? I *Semi di contemplazione*, di Thomas Merton, ci portarono allora la luce, come se il Signore avesse messo apposta questo libro sulla nostra strada. Comprendemmo che Iddio crea ciascuno di noi con la sua propria vocazione, che egli ha il suo piano per ciascuna delle nostre vite, che la nostra riuscita è nel compimento di quel piano, che noi la vedremo nella sua vera luce solo quando la vedremo come Dio la vede nel suo disegno.

E' dunque una sola e medesima grazia che Dio ci accorda esaudendo le nostre preghiere nella misura in cui noi domandiamo ciò che coincide con il suo piano su di noi, e rifiutando ciò che ce ne allontanerebbe. La vera fiducia consiste nel domandare assai semplicemente in questa unica visuale, ed è a questo che è promesso il successo. L'apostolo S. Giovanni dice: *« Noi ab-*



Queste pagine sono dovute ad una famiglia che, da una situazione agiata e brillante, ha conosciuto la prova di una durissima povertà.

Nel suo sforzo per analizzare la ragione degli avvenimenti che la travolgevano, trarne una lezione, dominarli, questa famiglia ha trovato la fonte di un arricchimento spirituale: la privazione l'ha resa sempre più permeabile alla grazia. Altri possono profittare della sua esperienza. E' questa la ragione per cui essa ci autorizza ad utilizzarne la testimonianza. Il nostro lavoro è stato solo quello di sfogliare un diario, redatto frettolosamente giorno per giorno, e condensarne l'essenziale. (da La Vie Spirituelle, genn. 1955).



quale avevamo bisogno? Comprendevamo come fosse necessario accettare la sua decisione; sapevamo rassegnarci ad essa come a quella del Maestro. Ma non per questo essa ci sconcertava meno. Avendo domandato con sincerità e fiducia, non comprendevamo più, ci costava sempre più, di fronte agli insuccessi multipli-

biamo in Dio questa assicurazione, che se domandiamo qualche cosa secondo la sua volontà, egli ci esaudisce. E, sapendo che egli ci esaudisce in tutto ciò che gli domandiamo, sappiamo di poter ottenere tutto ciò che gli abbiamo domandato ».

Bisogna perciò vedere i nostri insuccessi nella luce in cui Dio

li vede e indovinare, sotto le apparenze di avvenimenti angosciosi, le grazie la cui sublimità ci appariva già o stava per apparirci poco a poco.

Senza dubbio, si potrebbe desiderare di veder più chiaro, sotto certe apparenze. E tuttavia, non si deve riconoscere la delicatezza di Dio che ci ammette alla gioia di provare il nostro amore attraverso questa ricerca, e di dare così un valore alla nostra vita? Non è bello dover costruire se stesso nello sforzo, secondo un disegno che ci rimarrà sempre misterioso nel suo insieme ma le cui linee ci sono date man mano che ne abbiamo bisogno per avanzare nel nostro lavoro? E, se noi vedessimo in anticipo tutto il piano di insieme, non ci scoraggeremmo contemplando la immensità del compito da realizzare?

Allora la nostra preghiera si innalza: le realtà temporali non vi sono estranee, e noi siamo fra quelli che pensano il Padre abbastanza loro vicino per non crederlo offeso dalle nostre domande su questo piano. Gesù non si dolse che sua madre gli do-

mandasse del vino per gli sposi di Cana, né il Padre che Gesù sollecitasse la resurrezione di Lazzaro. Sì, noi ci indirizzavamo ancora al Padre nelle nostre difficoltà quotidiane.

Ma, invece di farlo con quella involontaria reticenza che ci derivava dal ricordo dei passati insuccessi, è con la totale fiducia che nasce dalla convinzione ragionata che non vi è stato insuccesso, che il Padre ci ha sempre ascoltato, che la nostra preghiera non è stata vana, che egli ci ha sempre donato ciò che noi domandavamo, ciò che era meglio per noi. Egli ci ha ascoltato più profondamente che non pensavamo: al di là delle nostre parole che chiedevano forse un beneficio temporale al quale attaccavamo dell'importanza, egli ha inteso il nostro cuore che domandava, soprattutto, che la nostra vita fosse pienamente riuscita.

Non si trattò più per noi, da allora, di una semplice rassegnazione alla volontà onnipotente, ma di una gioia e di un appagamento nella certezza che questa volontà si compie sempre, e che essa è per noi una volontà d'amore.

La nostra preghiera è anche una preghiera di gratitudine. Non dobbiamo più, come prima, ringraziare il Signore dei beni peribili che non sono più tra le nostre mani. Ma come non lo ringrazieremo per le ricchezze con le quali egli li ha così vantaggiosamente sostituiti, queste scoperte che la povertà ci ha permesso?

La povertà è una ricchezza perché è un invito allo sforzo. Non è possibile, per il povero, adagiarsi in una vita di pigrizia; egli deve lavorare, bisogna che faccia qualcosa della sua vita. Egli non rischia di perderla. La vita del ricco può essere inutile all'umanità. Quella del povero sarà difficilmente senza alcun senso perché egli dovrà, costi quel che costi, dargliene uno.

Cettina

Cara Cettina, se anche tu te ne fossi andata a settembre con gli altri cinque comunicando ufficialmente le tue dimissioni durante il convegno di Assisi, credo che finalmente ti avremmo vista sul palco delle autorità dove Assistenti e dirigenti centrali, più o meno apertamente, si sollazzavano durante le relazioni e discussioni dei convegni e congressi.

Non perchè tu, per divertirti, avessi bisogno di salire sul palco (le conosciamo bene le tue capacità di rifarti in merito anche in platea), ma perchè tutti i dirigenti avrebbero finalmente conosciuto questa impercettibile segretaria centrale.

E ti avrebbero visto soprattutto quelle presidenti dei circoli che avendo ricevuto tante tue circolari, sollecitazioni al tessera-mento, lettere personali, non conoscendoti ancora, avevano desiderio di dirti grazie e sentire da te, anche a viva voce, le "cose buone e care" che avevi saputo scrivere e desiderare per ognuna in tutte le tue lettere.

Ma tu te ne sei andata da sola, silenziosamente; alla fine dell'anno, quando tutta la gente del centro stava in vacanza, tu hai cambiato casa ed ai primi di gennaio non ti abbiamo trovato più.

Del resto tu non potevi che far così: perchè anche la tua presenza in mezzo a noi è sempre stata silenziosa e così la tua affettuosa dedizione, non solo al lavoro, ma anche ad ognuno di noi, soprattutto quando, appena arrivati al Centro, ci sentivamo un po' sperduti e ci avviavi ai segreti della vita in comune, delle riunioni, degli archivi e dei protocolli.

Sì, perchè la vita della segretaria centrale è fatta anche di queste piccole cose a cui nessun altro pensa, ma che sono preziose perchè la Fuci va avanti ogni giorno anche per mezzo di esse e nella misura con cui chi le compie le sa mettere a disposizione degli altri con delicatezza ed amore.

E, permetti che te lo diciamo almeno ora, Cettina: ci pare proprio, nei tre anni della tua permanenza al Centro, queste cose tu abbia saputo farcele capire ed apprezzare dandoci nello stesso tempo il modo di riflettere su una cosa molto importante, fondamentale per il nostro lavoro in comune: accettare e saper stare bene al proprio posto.

E non dubitare che in qualche modo la fama t'immortalerà. Per ora, anche se poco ortodossa, potrebbe dimostrarti il nostro affetto e la nostra gratitudine una preghiera così: "Signore, ti ringrazio per avermi fatto conoscere la Fuci anche per mezzo di Cettina, quella piccola segretaria centrale che mi ha scritto tante lettere, ha saputo usare tanta pazienza e mi ha aiutato in momenti difficili con la sua pazienza, il suo sorriso, il suo silenzio". Non dubitare: non chiederemo certamente la approvazione ecclesiastica per farla stampare, non solo perchè è una cosa troppo intima, ma anche perchè gli amici di "Ricerca", con tutti i loro accorgimenti, la ormai provata accuratezza e le esigenze stilistiche, ne farebbero una specie di mozione.

Ogni tanto ti cediamo ora con i libri sotto il braccio e nella borsa i compiti di latino da correggere; e degli amici maligni e sentimentali come noi verrebbe voglia di chiederti: "Di' la verità, Cettina, si sta meglio alla Fuci o ad insegnare Rosa-rosae a tante mocciose di prima media?". La domanda non te la facciamo, perchè in collegio ci hanno insegnato che le domande indiscrete non si fanno, ma anche perchè tu ci risponderesti: "Non si può dire, è una cosa diversa" e, guardandoci dal basso in alto, pagheresti la nostra curiosità con una di quelle tue risatine a garganella che lasciano anche gli altri senza fiato in attesa che tu riapra gli occhi divertiti.

Non è vero che faresti così? Ma siamo d'accordo anche noi, credilo, Cettina, è proprio una cosa diversa.



Mario

Con felice iperbole coniata dall'attuale condirettore di «Ricerca», vorremmo definire Mario Vedaldi uomo metastorico. Per lui potrebbero non esistere confini di tempo e di spazio, di civiltà e di tradizioni. Potremmo facilmente avvicinarlo ai Sumerici inventori del complicatissimo alfabeto cuneiforme, o alla flotta ateniese che tagliava sveltamente linee di comunicazione e di rifornimento agli eserciti persiani. Si muove in un'atmosfera kafkiana, rarefatta, e allo stesso tempo radicata con saldi puntelli alla realtà.

Conosce meravigliosamente tutta la geografia e la storia fucina. Ha lavorato al Centro fin dall'epoca della presidenza Murgia, conosce la biografia di tutti i «centrali» alternatisi da allora ad oggi, i presidenti e i consigli di tutti i circoli fucini d'Italia. Nessuna domanda può lasciarlo in imbarazzo: chi è il presidente di Valguarnera di sotto? Dove abita l'assistente del circolo di Roccapriore? In quale convegno hai conosciuto la segretaria della Fuci peretolese? Uomo più popolare e più informato di lui non è forse mai esistito, fra di noi. Ai convegni e congressi di cui egli, prima di diventare «l'uomo di Ricerca», era sic et simpliciter la segreteria, era sempre in mezzo a mucchi di gente fucina, abbracciava e baciava i presidenti, faceva fotografie alle fucine, correva per ogni dove a sbrigare incredibili incarichi.

Poi, ha i suoi momenti di cupa malinconia. In fondo, come tutti abbiamo riconosciuto, il suo problema è quello stesso dell'Ammutinamento del Caine, il problema dell'autorità. Chi comanda è stupido o intelligente? Per Mario Vedaldi è quasi sempre stupido per il solo fatto che comanda. Perciò dalla necessità di evitare la risoluzione dell'altro quesito (obbedienza o no?) nasce la sua dimensione surrealista: la cronaca fantastica delle sue straordinarie passeggiate notturne (c'è un vice presidente in cerca affannosa d'un taxi all'una di notte in una solitaria piazza di Roma: improvvisamente appare Mario Vedaldi, angelo salvatore. T'aspetti quasi di vederlo su un ippogrifo rampante); i suoi giudizi metafisici sull'impaginazione di «Ricerca», le sue divagazioni oniriche, la sua calma sublime fra i redattori ango-

Il Centro continua ad essere un centro di smistamento: altri addii, altri benarrivati. I partenti di turno sono: Cettina Capocasale segretaria centrale della Fuci femminile; Vincenzo Cappelletti incaricato centrale per le attività culturali, e Mario Vedaldi, attaché di Ricerca e cervello dell'ufficio pubblicità della Fuci. A sostituire Cettina è arrivata la sorella Anna Maria: ride come la sua illustre germana, perciò ci aiuta a sentirci meno la mancanza. In luogo di Vincenzo — che tuttavia ci ha promesso di conservarci ancora la sua collaborazione — è arrivato, baldo e fiero, il Carlo Maria Gregolin, da Conegliano. L'orda dei veneti si infoltisce.

A tutti, l'augurio più affettuoso di buon lavoro, e un vivissimo: «benarrivati!».

sciati e pressati dalla fretta di un lavoro urgente e improrogabile (e lui che spiega, sereno, di come si debba con preziosa precisione ritagliare un pezzo di «bozza»). E contemporaneamente il caos che è capace di produrre, la mole di lavoro che può compiere, le sfaccettate che riesce a fare. Nella sua storia redazionale la «chanson de geste» di Mario Vedaldi rimarrà l'impaginazione di un numero di «Ricerca» di una lontana estate. Roma deserta, i redattori in smemorate vacanze, le strade immobili in una calura densa e pesante e Mario Vedaldi solo in una redazione devastata, Mario Vedaldi solo in una tipografia impigrita e obliosa, poi oblioso egli stesso, addormentato nel tram che deve riportarlo in redazione e che rimane fermo al capolinea per non disturbarne l'innocente sonno.

La nostra fede in lui era granitica e intangibile: eravamo tutti fermamente convinti che gli sarebbe stato possibile, se solo avesse voluto, trasformare un lume da tavola in una macchina fotografica, costruire un motore a reazione con i pezzi di un meccano, e fare d'un bollettino parrocchiale un'iniziativa editoriale d'alto livello. Non per nulla i suoi interessi spaziano dall'artigianato all'aeromodellismo, dalla fotografia alla pubblicità, dalla meccanica alla musica sinfonica, senza trascurare gli spirituali negri e le canzoni western.

Perciò la sua collaborazione, nella redazione tipografica di «Ricerca», ci è stata preziosa e i segni della sua fantasia in-

ventiva, del suo gusto estroso (e un po' funambolico, assicurano alcuni lettori) sono riconoscibili in tutti i numeri delle ultime due annate, e in tutti i manifesti, gli opuscoli, i volumetti, negli stessi due anni stampati dalla Fuci. Ma con lui, la piccola comunità di «Ricerca» perde non solo il collaboratore geniale, ma anche la sua dedizione, la sua disponibilità, la sua amicizia sempre pronta. Ci mancheranno le sue battute imprevedibili, la sua alacrità, il suo sforzo costante di esserci vicino e amico: ci mancherà insomma, Mario Vedaldi uomo favoloso e amico non sostituibile.

I^a mostra nazionale universitaria di pittura

Il Centro Arti Figurative del C.A.U.A.B. (Centro Artistico Universitario Ateneo Barese), sotto il Patrocinio dell'Università di Bari, bandisce la I Mostra Nazionale Universitaria di Pittura, che avrà luogo a Bari dal 26 marzo al 15 aprile 1955 nella Sede del Castello Svevo.

La Mostra è riservata a tutti gli iscritti alle Università italiane, alle Accademie e Magisteri di Belle Arti, con partecipazione libera, ed è limitata ad opere di pittura olio, tempera, pastello, acquerello e affresco) a soggetto libero.

L'iscrizione all'Anno accademico in corso dei partecipanti deve essere comprovata con documento in carta libera rilasciato dall'Università o dall'Istituto.

L'Università di Bari istituisce un Premio «Università di Bari» dell'importo di L. 300.000. I numerosi altri premi saranno resi noti con successivi comunicati.

La partecipazione alla Mostra avverrà esclusivamente per accettazione da parte della Giuria, e sarà limitata ad un massimo di due opere (non esposte in altre mostre) per ogni partecipante. Le opere non dovranno avere misure superiori ai cm. 70x100 comprensive della cornice.

La scheda di adesione deve essere restituita debitamente compilata e firmata, non più tardi del 1. marzo, al Comitato organizzatore della Mostra, presso il C.A.U.A.B., Ateneo, Bari. La firma della scheda di adesione conferma la piena accettazione delle norme del presente regolamento. Le opere dovranno pervenire

presso la Sede del C.A.U.A.B.: Università degli Studi - Centro Raccolta - Bari, non oltre il 10 marzo 1955.

Il Comitato Organizzatore della Mostra curerà a proprie spese la spedizione delle opere degli artisti ammessi per decisione insindacabile della Giuria, a mezzo ferrovia (piccola velocità). A spese del partecipante verrà inoltre curata la rispeditura delle opere non accettate.

Il Comitato Organizzatore della Mostra non assume responsabilità per eventuali avarie alle opere durante i trasporti.

Il Comitato Organizzatore rappresenterà gli artisti nella vendita delle opere, prelevando il 15 per cento sugli importi dei premi acquisto e delle vendite normali.

E' fatto divieto ai partecipanti di dichiarare non più vendibili le opere notificate come vendibili, a meno che non venga corrisposta la percentuale prescritta sul prezzo di vendita segnalato.

Alla stipulazione della vendita, l'acquirente verserà un acconto pari alla metà del prezzo di vendita convenuto.

Le schede di adesione possono essere ritirate dagli interessati presso l'Ufficio Opera Universitaria dell'Ateneo in cui sono iscritti o possono essere richieste alla Segreteria della Mostra universitaria di pittura — C.A.U.A.B. — Università degli studi - Bari.

Sottolineiamo vivamente per tutti i fucini, il significato dell'iniziativa intrapresa dal Centro Artistico Universitario Barese, non solo per la novità e l'originalità della manifestazione, ma anche per la sua effettiva importanza come contributo ad un risveglio culturale e artistico della città in cui giustamente l'università si pone come centro motore.

Ai fucini artisti, inoltre, rivolgiamo il nostro invito a voler attivamente partecipare.



Vincenzo

Ora che Vincenzo se ne va, cominciamo ad accorgerci dei reali confini della sua presenza nella Fuci. Non si trattava soltanto di scrivere articoli ogni tanto, articoli che costringevano tutti ad una rigorosa presa di coscienza delle proprie effettive capacità culturali; oppure di fare, ai Convegni e Congressi, relazioni o interventi che facevano imbiancare i capelli dei presenti e che le matricole si sognavano la notte agitandosi nel letto. Non si trattava neppure soltanto di pontificare solennemente nelle

tempestosissime riunioni culturali del Centro, in preparazione di Congressi e di temi di studio, in cui le precisazioni di Vincenzo («in tanto si può parlare di cultura e di uomo, in quanto si sono chiariti i concetti di cultura e di uomo. Ora, Blondel...») stritolavano con terrificante calma gli sforzi scalmanati di noi poveri empirici: non solo di tutto questo dobbiamo tener conto, nel valutare l'alone di leggenda che circonda la figura di Vincenzo Cappelletti. C'è ben di più: c'è il rigore del pensiero e della parola che un po' tutti da lui abbiamo cercato di apprendere, c'è il richiamo ai problemi fondamentali rintracciati in quelli concreti, non dall'esterno ed estrinsecamente, ma in una estrema coerenza di procedimento; c'è anche, dobbiamo confessarlo, un certo orgoglio di gruppo che restava qualificato dal poter presentare un «fusto» nell'ambiente studentesco, e una certa sicurezza, che nasceva dalla certezza d'avere la grossa cartuccia da sparare come riserva. Così Vincenzo è stato un po' la bandiera teorica di questi anni travagliati, e tutta la Fuci ha risentito, più o meno profondamente, di questa sua funzione. Bisogna dire, per debito di verità, che intorno alla sua figura si era creato un certo pathos, di cervelli spinti al limite delle proprie possibilità nello sforzo di capire, e di compatte rivolte

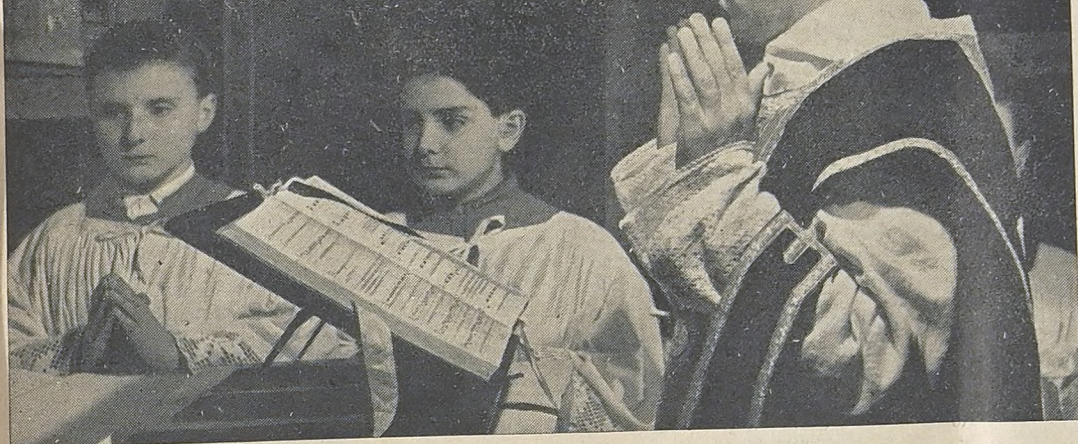
di circoli e di zone che rivendicavano massicciamente la propria libertà di non capire: ma ogni progresso ha il suo prezzo e, come direbbe lui, in tanto si può dire di non aver capito, in quanto si sia effettivamente messo in opera ogni sforzo ed ogni capacità.

Sia ben chiaro, tuttavia, che Vincenzo non è mai stato una specie di oracolo che rispondesse, interrogato, in un rimbombo pauroso di delfica memoria: a parte i suoi vizi teorici, è sempre stato un fraterno compagno di riunioni e di orgette in pizzeria, un raffinato raccoglitore ed espositore di battute e storielle, un vivace combattente della guerra contro i «tromboni» e le frasi fatte, e i monumenti della storia e le esedre di bolsi.

Ora che se ne va, non abbiamo certo bisogno di accertare ciò che da lui abbiamo avuto, le idee e l'esempio; piuttosto ci rimane un po' il rimorso di non aver forse dato noi abbastanza a lui, confusionari ed empirici come siamo. Ma a pensarci bene, la Fuci è stata anche per lui, come per noi, una grande occasione di incontro e di crescita, la cui validità non può più ormai ricevere smentita. Così il saluto che gli diamo, non è un addio, perchè quello che abbiamo cominciato a fare assieme, ci terrà legati per tutta la vita.

Aspetti religiosi dell'

inchiesta in una parrocchia romana



L'inchiesta su una parrocchia romana, che qui presentiamo, potrà fornire, per lo studio del tema dell'anno, «Vita religiosa nel mondo contemporaneo», dati indicativi e un esempio di metodo e di giudizio.

Convinzioni religiose

Nello studio dell'aspetto religioso di una comunità il primo elemento da esaminare è la confessione religiosa alla quale appartengono i suoi membri.

Nel caso delle nostre famiglie la considerazione sulle diverse appartenenze confessionali non presenta materia di osservazione in quanto esse risultano cattoliche al 100%.

Ciò che invece abbiamo cercato di esaminare è stata la attitudine psicologica degli interessati di fronte alla propria religione.

Dalle sole risposte non sempre siamo riusciti a formarci un giudizio, anche approssimativo, perché esse non possono essere, per varie cause, sempre precise e nette.

Più utile è stato invece annotare le reazioni degli interessati di fronte alla domanda posta. A volte è stato un gesto di approvazione o di indifferenza che ha dato una certa misura dell'adesione alla propria fede, altre volte è stato il contrasto tra la completa indifferenza davanti a tutto il complesso della vita religiosa e la viva reazione di fronte a particolari devozioni; così che abbiamo potuto, approssimativamente distinguere tra religione e superstizione.

Soltanto nei casi in cui gli interessati non hanno mostrato reazione alcuna (gente apparentemente apatica, fredda), ci siamo orientati con le risposte date.

Sulla base di queste premesse raggruppiamo nella tabella che segue le osservazioni raccolte sulle convinzioni religiose dei coniugi.

Ci riserviamo di esporre a parte alcune considerazioni sulla fede dei figli.

	Uomini		Donne	
	n.	%	n.	%
Abbastanza solide	25	35	41	51
Deboli vaghe	26	37	12	15
Superstizione tradizionale	10	15	25	32
Assenza di convinzioni	9	13	1	2
	70	100	70	100

Le percentuali di ambo i sessi delle convinzioni classificate «abbastanza solide» comprendono

in gran parte risposte affermative e piuttosto decise; quelle delle «deboli vaghe» hanno rivelato invece una profonda ignoranza religiosa che porta necessariamente all'indifferenza in materia di fede (per quanto l'indifferenza sia stata notata anche nella classifica «abbastanza solide»).

La percentuale di superstizione, più elevata nelle donne che negli uomini, è un fatto facilmente spiegabile con la natura femminile differente da quella maschile; essa è data dal gruppo di coloro che vibrano soltanto di fronte a devozioni per alcuni santi, che manifestano con la fedeltà nella recitazione di lunghe preghiere vocali, trascurando completamente l'osservanza di atti di culto esterno e della legge morale.

La percentuale dell'«assenza di convinzione» è il risultato di affermazioni esplicite degli interessati, ma come per tutti gli altri casi non ci sentiamo autorizzati ad affermare che queste persone mancano realmente di sentimento religioso.

Anche coloro che si dicono increduli, sono i primi a partecipare alle funzioni liturgiche in occasione di grandi avvenimenti religiosi della famiglia.

Certamente un sentimento religioso che si risveglia soltanto in occasioni straordinarie della vita, non può dirsi l'espressione di una convinzione religiosa; ci sembra interessante però rilevare che il risveglio occasionale può sempre costituire una speranza di ritorno definitivo alla fede.

Dovremmo ora esporre i risultati delle convinzioni religiose dei figli, ma non essendo in grado di dare risultati dettagliati, come abbiamo fatto per i genitori, ci limitiamo ad una esposizione sommaria, separata per ambo i sessi.

Ci risulta che in genere i ragazzi appaiono indifferenti e gli studenti, in particolare, spesso increduli; le ragazze piuttosto superficiali ma meno superstiziose dei genitori.

Questa prima esposizione, che riteniamo fondamentale per lo studio dell'aspetto religioso, in pratica non concorda con le osservazioni della pratica di culto esterno, il che sta a dimostrare quanto sia difficile la interpretazione tra il sacro e il profano, non soltanto per l'osservatore ma anche per l'interrogato, il quale spesso non riesce a trovare la risposta aderente alla sua realtà.

Pratica religiosa

Abbiamo classificato i componenti delle nostre famiglie in tre categorie: *praticanti*, coloro che compiono regolarmente gli atti che la Chiesa impone ai suoi membri: assistenza alla Messa festiva, confessione e comunione annuale; *semipraticanti*, co-

loro che in genere compiono regolarmente il precetto pasquale, ma assistono saltuariamente alla Messa festiva; *non praticanti*, coloro che rifiutano di sottoporsi a qualsiasi atto esterno prescritto, ed hanno dichiarato di essere lontani dalla Chiesa da parecchi anni.

Lo spoglio dei dati sulla pratica religiosa dei coniugi dà i seguenti risultati:

TABELLA N. 2
Pratica religiosa dei coniugi

	Uomini		Donne	
	n.	%	n.	%
Praticanti	29	41	46	58
Semi praticanti	20	28	22	28
Non praticanti	21	31	11	14

Pratica religiosa in rapporto all'età

Allo scopo di permettere un più ampio commento alla tabella n. 2 ci sembra interessante esporre i risultati della pratica religiosa in rapporto ad alcuni fattori sociologici.

Indicando il comportamento secondo i differenti gruppi di età si presenta una costante generale per ambo i sessi e cioè la pratica religiosa decresce fino all'età matura, ed aumenta d'intensità nel-

l'età che avvia alla vecchiaia, per decrescere ancora sensibilmente nell'età della decrepitezza.

Se questa constatazione è comune per i due sessi, differenti ci sembra siano le cause che possono spiegarla.

co tra la percentuale delle «semipraticanti» e quella delle non praticanti, ci sembra che vada a confermare l'esistenza del problema esposto in quanto, come abbiamo precedentemente spiegato, nell'ultima classifica abbiamo

Nel sesso maschile una discesa di pratica religiosa nell'età compresa fra i 30 e i 50 anni va attribuita, tra l'altro, al genere di vita dell'individuo. E' il periodo di età definito «degli affari», in cui l'uomo cerca di trarre il massimo della sua attività lavorativa per farsi una posizione e stabilire sé e la sua famiglia.

Infatti, pur tenendo conto del rapporto con altri fattori sociologici, quali la famiglia e le relazioni sociali, il decrescere della pratica religiosa in questa età è dovuto moltissimo a trascuratezza ed al primato che l'uomo concede agli interessi materiali.

Con l'aumentare degli anni, soddisfatti o sopiti questi interessi, ridotto in parte anche il benessere fisico, l'uomo ha bisogno di colmare il vuoto che non sentiva quando la sua attività era più intensa; allora il sentimento religioso affiora alla sua mente anzi sembra solidificarsi, egli intensifica la pratica come se volesse riparare alla passata negligenza.

A mano a mano che la vita intensifica il ritmo di sviluppo ta-

compreso coloro che non praticano né il precetto festivo, né quello pasquale.

Pratica religiosa in rapporto alla professione

Proseguendo nelle diverse relazioni della pratica religiosa con i fattori sociologici, ci sembra ancora interessante presentare il comportamento spirituale secondo le diverse attività professionali.

Questo studio lo abbiamo intrapreso soltanto per i coniugi di sesso maschile, perché l'attività professionale femminile si riduce a 11 casi.

Osservando le percentuali assegnate alle diverse professioni (v. Tabella n. 3, a pag. 8), notiamo che il gruppo, il quale presenta il più basso grado di pratica religiosa, è quello operaio, mentre le attività professionali più elevate danno risultati maggiori nelle classifiche dei «praticanti».

Le differenti cifre delle categorie dei piccoli commercianti vanno ugualmente spiegate con le diverse attività lavorative.



le media di età tende ad innalzarsi.

Per il sesso femminile, un'altra ci sembra la ragione dell'affievolimento della pratica religiosa, presso a poco nella stessa età.

Essa ci risulta dalle conversazioni avute con molte giovani mamme, le quali sono lontane dalla pratica religiosa per il problema della natalità.

Comparando infatti i risultati esposti nel capitolo dell'aspetto demografico a proposito della morale della vita coniugale (vedi n. 18-1953 di «Orientamenti Sociali» - n. d. r.) possiamo affermare che molte donne, le quali hanno esplicitamente dichiarato di praticare mezzi anticoncezionisti, sono lontane dalla Chiesa e dai Sacramenti.

Altre condizioni vanno pure esaminate; doveri familiari, età dei figli, sebbene il forte distac-

Ricordiamo che in questo gruppo abbiamo compreso tutti coloro che esplicano un lavoro che ha attinenza con l'attività commerciale.

Ora è da notare che la categoria dei «praticanti» comprende i piccoli commercianti con negozio proprio, mentre quella dei semipraticanti e non praticanti soltanto i fruttivendoli ed i venditori ambulanti.

La mancanza di una certa relazione fra la pratica religiosa delle categorie del personale addetto al movimento e traffico, è dovuta all'aver compreso nello stesso gruppo i tranvieri ed i ferrovieri. E' risaputo che i primi sono meno praticanti dei secondi.

La percentuale dei pensionati più elevata fra i praticanti, si spiega con le stesse ragioni esposte a proposito del comportamento secondo le età.

Ancora una osservazione importante: la percentuale degli impiegati praticanti è notevolmente superiore a quella degli operai, da sola essa riesce quasi a raggiungere il totale delle cifre degli operai specializzati, qualificati o manovali.

Eppure dal punto di vista delle risorse economiche le due categorie non presentano differenza tale da giustificare la frase ripetuta di sovente dall'operaio: «la religione è fatta per i ricchi».

Crediamo invece che il diverso comportamento, sia dovuto piuttosto al differente genere di vita.

Noi riteniamo che ai nostri giorni non si possa più sostenere che l'impiegato d'ordine trae dalla sua attività professionale uno sviluppo intellettuale superiore a quello che l'operaio specializzato trova nel suo lavoro, (ciò che giustificerebbe una più grande fermezza nella pratica religiosa); si potrà forse sostenerlo per l'operaio generico. Ma allora la causa va ricercata non tanto nel genere di lavoro, quanto nell'influsso dell'ambiente lavorativo che può essere o no favorevole alla pratica religiosa.

Comunque dobbiamo prendere atto che la frase spesso ripetuta «fra Chiesa e classe operaia è sorta una barriera» non è del tutto priva di fondamento.



TABELLA N. 3
Pratica religiosa secondo le diverse professioni

	Praticanti	Semi praticanti	Non praticanti
Benestanti	4%	—	—
Industriali	4%	—	—
Impiegati	23%	5%	5%
Militari	4%	—	—
Piccoli commercianti	13%	15%	14%
Personale addetto al movimento e traffico	10%	6%	14%
Operai specializzati	6%	10%	14%
Operai qualificati	6%	6%	5%
Operai	10%	43%	34%
Pensionati	20%	15%	14%
100	100	100	100

Ricordiamo in proposito, le affermazioni di S. E. il Cardinal Suhard, arcivescovo di Parigi di v. m., nella sua lettera pastorale « Le prêtre dans la Cité » dettata nella quaresima del 1949: « La Chiesa e la società umana sono separate tra loro da una larga e grossa muraglia che le divide in due campi chiusi. Il primo dovere sacerdotale, in questi nostri tempi è quello di rendersi coscienti di questo e guardare in faccia al mondo... quanto più il lavoro è manuale tanto più l'operaio è distaccato dalla Chiesa. Il messaggio cristiano gli sembra completamente estraneo. Nell'intimo gli rimane pur sempre una reale nostalgia dell'Evangelo, ma la Chiesa gli appare una potenza politica, la sua azione come una tattica interessata ».

Pratica religiosa in rapporto alla cultura

Proseguendo nell'esposizione del rapporto della pratica religiosa con altri fattori sociologici, avremo una maggiore conferma di quanto abbiamo rilevato.

L'esame del comportamento religioso dei coniugi secondo le loro condizioni culturali dimostra che la pratica religiosa dipende in gran parte anche dalla cultura, in quanto essa è legata alla credenza di concetti immateriali.

I contrasti che appaiono fra i risultati di alcune categorie del sesso maschile, le quali sembrerebbero annullare quanto affermato nella frase precedente, trovano spiegazione nelle cause di influenza politica. Quel che dobbiamo pertanto constatare è che in genere ad una cultura più elevata e ad una attività lavorativa superiore a quella dell'operaio, corrisponde quasi sempre una pratica religiosa più intensa.

L'operaio, il quale giustifica il suo allontanamento dalla religione soltanto perchè vede nella Chiesa un ostacolo alla realizzazione del programma sociale, in realtà ne è lontano perchè poco comprende della sua religione e poco gli interessa di conoscerla.

Le risposte raccolte in proposito ci hanno dimostrato una profonda ignoranza in questa materia; il sentimento religioso rimasto è vago e viene esteriorizzato con pratiche superstiziose.

Tuttavia ci sembra che una distinzione tra manovale ed operaio specializzato s'impone; mentre nel primo il problema quotidiano per assicurarsi il minimo di vita limita in lui il desiderio della cultura religiosa, il secondo, presa coscienza dei valori umani attraverso condizioni di lavoro più consono alla dignità della persona, sente di più tale bisogno, che non riesce però a soddisfare a causa del suo basso livello culturale, così la dottrina cattolica gli appare distante dalle realtà umane che ha scoperto.

La cultura religiosa dell'operaio, nella grande maggioranza dei casi si è fermata alle poche nozioni apprese in occasione della preparazione alla prima comunione.

Perciò le officature e tutti i gesti che accompagnano il culto non hanno più alcun senso per lui, e quando la sua formazione umana è divenuta più vasta, egli

non trova più ragione di sottemettersi ad atti di cui non comprende il significato.

Pratica religiosa in rapporto alle tendenze politiche

Infine l'ultimo rapporto che ci interessa di esaminare è quello con la tendenza politica.

Limitiamo l'esposizione al solo sesso maschile.

	Praticanti	Semi praticanti	Non praticanti
Partiti di sinis.	10	48	80
Partiti di cent.	33	10	—
Partiti di dest.	24	10	—
Nessuna tend.	33	32	20
100	100	100	100

Per un commento alla tabella n. 4 troviamo sufficiente materia nelle considerazioni esposte a proposito del rapporto con l'attività professionale ed il livello culturale.

Quel che a noi sembra maggiormente opportuno di evidenziare è l'influsso che le relazioni sociali hanno sulla pratica religiosa.

Non vogliamo con ciò affermare che la società per la pressione ambientale che esercita sull'uomo, sia un fattore talmente essenziale all'aspetto religioso da determinare la religiosità dell'individuo; l'uomo è creato libero e pur in mezzo alle sollecitazioni umane può riuscire ad esercitare questa sua facoltà, ma dobbiamo però am-



mettere che la difficoltà a resistere alle pressioni ambientali diventa più difficile quante più le deficienze materiali ed intellettuali sembrano aver attutito nell'uomo la stessa libertà.

Comunque la concentrazione dei semipraticanti e dei non praticanti verso la tendenza per partiti di sinistra, conferma il concetto che l'operaio ha della Chiesa e delle sue leggi: « una istituzione che ritarda il progresso sociale perchè è alleata con i capitalisti e le classi agiate » (come ha espresso uno di loro).

Basta osservare l'opinione che essi nutrono per la Gerarchia Ecclesiastica, rappresentante della Chiesa visibile.

Dalle risposte degli operai la Chiesa non appare una istituzione divina, ma una istituzione umana deformata.

Citiamo alcune risposte date alla domanda « cosa pensate della Chiesa e del Clero », frutto

della citata propaganda perchè espresse con le solite frasi divenute linguaggio comune negli ambienti popolari.

« I preti mancano di comprensione, di apertura sociale, non si preoccupano di attirare in maniera pratica ed intelligente, non hanno la cultura adeguata ai tempi perchè sono nemici del progresso ».

« I preti sono egoisti, avari, interessati ».

« L'attività del clero gretta, retrograda, poco sociale ».

« Il prete è un mestierante ».

« I preti dovrebbero spiegare la dottrina cristiana e non allearsi con i signori contro i lavoratori ».

« A Roma i sacerdoti sono poco zelanti, confessano male e sono poco accoglienti, la Chiesa è vuota perchè non sanno attirare il popolo ».

Risposte di questo genere non sono state date dalla totalità delle famiglie visitate; a dire il vero non mancano anche quelle che dimostrano stima e sottomissione filiale all'Autorità religiosa, ma in realtà questa percentuale è minima in paragone a quella delle risposte contrarie.

Ora, esaminando tali frasi e pur riconoscendo che a volte possono essere state determinate da fatti personali, non è chi non riconosca in essa una assoluta mancan-



evidente col sacerdozio. Il dolore, l'angoscia dei preti è di sentire che il paese reale si costituisce senza di loro che sono diventati degli estranei... ».

Ai fini del rapporto tra la pratica religiosa dei genitori e quella dei figli, diamo un prospetto delle coppie in cui la pratica risulta concorde.

	num. coppie	%
Pratica religiosa concorde	47	69
Pratica religiosa non concorde	21	31
	68	100

La percentuale delle coppie la cui pratica religiosa è concorde risulta così ripartita:

	num. coppie	%
Praticanti	26	35
Semipraticanti	14	30
Non praticanti	7	15
	47	100

Dalle tabelle nn. 5 e 6 constatiamo ancora una volta l'influsso delle relazioni familiari sul fatto religioso.

A completamento delle diverse

esposizioni ci interessa presentare ora i risultati della pratica religiosa riguardante i figli.

Abbiamo esaminato la pratica religiosa a partire dall'età di 7 anni, non perchè riteniamo che i bambini non possano giungere coscientemente al sentimento religioso (inteso come relazione interiore col Creatore) prima di questa età, ma perchè è considerazione comune di ritenere obbligato dai 7 anni in poi.

Esponiamo quindi la tabella dei risultati generali premettendo che il rapporto con la pratica dei genitori è apparso alla nostra osservazione quasi sempre concorde. Ossia, nelle famiglie in cui i due coniugi sono praticanti è raro che i figli, anche se maschi, non lo siano; in quelle dove almeno uno dei due è praticante i figli sono almeno semipraticanti; dove i coniugi risultano non praticanti i figli maschi seguono i genitori e le femmine arrivano ad essere semipraticanti.

	M.	%	F.	%
Praticanti	21	25	41	58
Semi praticanti	34	41	18	26
Non praticanti	28	34	12	16
	83	100	71	100

Tenendo conto che il conteggio % è basato su totali diversi, possiamo rilevare una prima constatazione che ci viene suggerita dal paragone di queste cifre con quelle della tabella n. 5, constatazioni già esposte nelle premesse alla tabella n. 6; la pratica di

ambo i sessi corrisponde esattamente a quella dei genitori.

Le cifre dei « praticanti », più alta nel sesso femminile che in quello maschile, ci riporta alle riflessioni già esposte a commento della tabella n. 2.

Fin qui abbiamo dato l'esposizione dei dati che riguardano soltanto le osservanze » ossia gli atti prescritti dalla legge positiva divina.

Per approfondire qualitativamente la conoscenza dell'aspetto religioso abbiamo voluto rilevare dalle nostre inchieste anche il numero di coloro che si sottomettono non soltanto ai precetti, ma anche ai consigli della Chiesa, ricercando una vita spirituale più profonda con una pratica religiosa che si spinge oltre gli atti comandati.

Fra le pratiche supererogatorie esamineremo la frequenza ai Sacramenti, oltre l'osservanza del precetto pasquale e l'iscrizione ad associazioni religiose parrocchiali ed extraparcchiali.

Nel sesso femminile si nota una maggiore pratica delle osservanze, sia nei coniugi che nei figli; la media di età per ambo i sessi è sempre fra i 50 anni in su per gli adulti e tra i 16 e 20 per i giovani.

Si è rilevata una scarsa partecipazione della popolazione all'attività parrocchiale.

L'esiguo percentuale di adulti iscritti, comprende persone con una media di età intorno ai 50 anni; per i ragazzi l'età si aggira intorno ai 18-20 anni.

La percentuale dei giovani è più alta nei maschi che nelle femmine e si spiega con l'iscrizione dei primi ad associazioni sportive.

Pur dovendo ammettere che la spiegazione di tanto assenteismo debba essere ricercata fra molte considerazioni fatte a commento delle precedenti esposizioni quali l'attività lavorativa intensa, le cause morali, la superficialità della gioventù, dobbiamo notare con rincrescimento che una causa abbastanza determinante proviene dalla deficiente organizzazione delle varie associazioni parrocchiali.

Si lamenta la mancanza di locali adatti per un'efficiente attività delle « opere »; tuttavia se le associazioni parrocchiali si presentassero alla nostra gioventù con un intelligente e necessario aggiornamento di metodi, se in essi i giovani potessero trovare una formazione religiosa più consona ai loro bisogni attuali, e non la solita formazione tradizionalista rivolta al singolo, se fossero più animate di soffio apostolico, quanto acquisterebbero in estensione ed in profondità!

Non è nostra intenzione sollevare critiche, né indicare i metodi più adatti da seguire; quel che interessa il nostro studio è di constatare che il problema esiste; e le conversazioni con i giovani di ambo i sessi iscritti o no alle associazioni lo hanno confermato.

Alcuni di essi ci hanno dichiarato che l'appartenenza ai gruppi parrocchiali è divenuta per loro più un peso che una attrattiva specie per i dirigenti i quali spesso impreparati, trascinano piuttosto che vivere, la loro responsabilità.

Questa disorganizzazione spiega come alcuni dei più generosi, con ottime capacità intellettuali ed un intenso desiderio di apostolato, dirigano la loro attività religiosa sociale fuori Parrocchia o nelle organizzazioni centrali.

Concludendo, ci sembra che la situazione religiosa locale trovi eco in quella non certo migliore della città di Roma, e del mondo intero, come affermava il Santo Padre Pio XII nella esortazione del 10 febbraio 1952 ai fedeli della città. Dice il S. Padre: « E' tutto un mondo che occorre rifare dalle fondamenta, che bisogna trasformare da selvatico in umano, da umano in divino, vale a dire secondo il cuore di Dio ».

Suor Maria Agnese

delle Suore Ausil. del Purgatorio

da « Orientamenti Sociali », 30 novembre 1953.